ARGOMENTO.

RAcconta il Poeta in questo primo Canto, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal qual informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo recinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

ALLEGORIA.

PER lo giunco schietto, di cui comanda Catone, che si cinga Dante, s'intende la sincerità, ed umiltà, parti necessarie a chi si vuol purgar da' peccati. Per lo lavarsi del viso, si dinota il lume dell'intelletto, che bisogna avere dalla ragione, e dallo aiuto celeste in così fatta operazione.

CANTO I.

PEr correr miglior acqua alza le vele 1
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno, 2
ve l'umano spirito si purga,
di salire al Ciel diventa degno.
i la morta Poesia risurga, 3
nte Muse, poi che vostro sono,
i Calliopea alquanto surga,

Se-

correr miglior acqua, cioè l'intelletto s'innalza per cantar di più nobil soggetto.

sia morta, in quanto avea trattato de' morti; cioè delle pene de' dannati: O vero morta a quella stagione che non si coltivava.

Seguitando 'l mio canto con quel ſuono,
Di cui le Piche miſere ſentiero
Lo colpo tal, che diſperar perdono,

Dolce color d'oriental zaffiro; 5
Che s'accoglieva nel ſereno aſpetto
Dell'aer puro, infino al primo giro,

Agli occhi miei ricominciò diletto, 6
Toſto ched i' uſci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contriſtati gli occhi, e 'l petto.

Lo bel Pianeta, ch'ad amar conforta, 7
Facea tutto rider l'Oriente,
Velando i peſci, ch'erano in ſua ſcorta.

I' mi volſi a man deſtra, e poſi mente 8
All'altro polo: e vidi quattro ſtelle
Non viſte mai, fuor ch'alla prima gente.

Goder parea 'l ciel di lor fiammelle. 9
O ſettentrional vedovo ſito,
Poi che privato ſe di mirar quelle!

Com'io da loro ſguardo fui partito, 10
Un poco me volgendo all'altro polo;
Là onde 'l Carro già era ſparito;

Vidi preſſo di me un Veglio, ſolo, 11
Degno di tanta reverenza in viſta,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba, e di pel bianco miſta 12
Portava a' ſuoi capegli ſimigliante,
De' quai cadeva al petto doppia liſta.

Li raggi delle quattro luci ſante 13
Fregiavan ſi la ſua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol foſſe davanti

C

5. 3. Al primo giro, cioè della Luna.
7. 1. Lo bel Pianeta, Venere, ch'era nella Coſt ne de' Peſci a man deſtra, cioè al polo tico.
8. 3. Fuorch'alla prima gente, cioè a'noſtri p dri, ponendo Dante, che il Paradiſo é lizie ſia nell'alto Emiſpero.
11. 1. Catone detto Uticenſe.
13. 1. Le quattro luci ſante, cioè le quattro Steli di ſopra, le quali ſi prendono per le qua tù cardinali.

Chi ſiete voi, che contra 'l cieco fiume 14
Fuggito avete la prigione eterna?
Diſs' ei, movendo quell'oneſte piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna, 15
Uſcendo fuor della profonda notte,
Che ſempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abiſſo così rotte? 16
O è mutato in Ciel nuovo conſiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio, 17
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio:
Poſcia riſpoſe lui: Da me non venni: 18
Donna ſceſe dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia coſtui ſovvenni.
Ma da ch'è tuo voler, che più ſi ſpieghi 19
Di noſtra condizion, com'ell'e vera,
Eſſer non puote 'l mio, ch'a te ſi nieghi.
Queſti non vide mai l'ultima ſera, 20
Ma per la ſua follia le fu ſi preſſo,
Che molto poco tempo a volger era.
Si com' i' diſſi, fu' mandato ad eſſo 21
Per lui campare, e non c'era altra via,
Che queſta, per la quale i' mi ſon meſſo.
Moſtrat' ho lui tutta la gente ria, 22
Ed ora 'ntendo moſtrar quegli ſpirti,
Che purgan ſè ſotto la tua balia.
Com' i' l'ho tratto, ſaria lungo a dirti. 23
Dell' alto ſcende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la ſua venuta; 24
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come ſa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l ſai; che non ti fu per lei amata 25
In Utica la morte, ove laſciaſti
La veſte, ch'al gran dì ſarà sì chiara.

8. 2. Donna, Beatrice.

Non son gli editti eterni per noi guasti: 26
Chè questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega, 27
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuo' sette regni: 28
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei, 29
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.

Or, che di là dal mal fiume dimora, 30
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quando me n' usci' fuora.

Ma se Donna del Ciel ti muove e regge, 31
Come tu di'; non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa, che tu costui ricinga 32
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:

Che non si converria l' occhio sorpriso 33
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

Questa Isoletta intorno ad imo ad imo 34
Laggiù colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.

Null' altra pianta, che facesse fronda, 35
O indurasse, vi puote aver vita;
Perocchè alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita: 36
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.

Così sparì: ed io su mi levai, 37
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

25. 3. La vesta, cioè il corpo, che è vesta dell' anima.
27. 1. Marzia tua, cioè tua moglie.
28. 1. Sette regni, cioè del Purgatorio, ove sono purgati i sette peccati mortali.
33. 1. *Sorpriso*, cioè quasi abbacinato e cieco.

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi: 38
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' Alba vinceva l' ora mattutina, 39
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano, 40
Com' uom, che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo, dove la rugiada 41
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada:
Ambo le mani in su l' erbetta sparte 42
Soavemente 'l mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose: 43
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 44
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque: 45
O maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

38. 2. Volgiamci indietro, cioè riconosciamo i vizii.
40. 1. Solingo piano, perchè pochi vi arrivano.
41. 2. Pugna col Sole, che col caldo la vuol consumare.
45. 3. Cotal si rinacque, allude a quel di Virgilio: „ uno avulso non deficit alter. "

ARGOMENTO.

TRattasi, che i due Poeti videro venire al lito un vascello di anime, condotte da uno Angelo a purgarsi: tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, sopraggiunge l' ombra di Catone, il quale riprende l' anime di negligenza.

ALLEGORIA.

PER la faccia focosa, e rossa dell' Angelo, si dinota carità, ed amore. Per Catone, che riprende l' anime di negligenza, dimostrasi che 'l rimorso della conscienza non lascia, che colui, che procura di purgarsi del vizio, perda molto tempo in quelle cose che dilettano, benchè onestamente il senso.

CANTO II.

GIà era 'l Sole all' orizzonte giunto, 1
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia, 2
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance, 3
Là dov' i' era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 4
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual suol presso del mattino, 5
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel Ponente sovra l' suo marino:
Cotal m' apparve, se i' ancor lo veggia, 6
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto, 7
L' occhio, per dimandar lo Duca mio;
Rividil più lucente, e maggior fatto.

Poi

1. 3. Più alto punto, cioè quando il Sole è più atto, e a mezzo del Cielo.
2. 3. Il Sole passa dalla Libra allo Scorpione, fatto l' equinozio d' Autunno; onde non fa più le parti giuste tra giorno e notte.
6. 2. Come se adesso lo vedessi.
Cotal m' apparve, un Angelo.

Poi d' ogni parte ad eſſo m' apparìò 8
Un, non ſapea che, bianco, e di ſotto
A poco a poco un altro a lui n' uſciò.

Lo mio Maeſtro ancor non fece motto, 9
Mentre che i primi bianchi aperſer l' ali:
Allor che ben conobbe 'l Galeotto

Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali: 10
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti Uficiali.

Vedi, che ſdegna gli argomenti umani, 11
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ale ſue, tra liti sì lontani.

Vedi, come l' ha dritte verſo 'l Cielo, 12
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non ſi mutan, come mortal pelo.

Poi come più e più verſo noi venne, 13
L' Uccel divino più chiaro appariva:
Perchè l' occhio dappreſſo nol ſoſtenne:

Ma china 'l giuſo: e quei ſen venne a riva 14
Con un vaſcello ſnelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa ſtava 'l celeſtial Nocchiero, 15
Tal che parea beato per iſcritto:
E più di cento ſpirti entro ſediero.

In exitu Iſrael de Egitto 16
Cantavan tutti 'nſieme ad una voce
Con quanto di quel ſalmo è poi ſcritto.

Po' fece 'l ſegno lor di ſanta Croce: 17
Ond' ei ſi gittar tutti in ſu la piaggia,
Ed el ſen gìo, come venne, veloce.

La turba, che rimaſe lì, ſelvaggia 18
Parea del loco, rimirando intorno;
Come colui, che nuove coſe aſſaggia.

8. 2. Un non ſapea, che bianco, cioè l' ali.
3. Un altro, cioè la veſta, che altresì era di color candido.

11. 2. Altro velo, cioè vela, accordandoſi all' uſo de' Latini, che danno a queſta voce il genere neutro.

14. 2. Leggi, vaſcello.

15. 2. Per iſcritto, cioè per confermazione indubitatamente.

Da tutte parti saettava 'l giorno 19
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l Ciel cacciato 'l Capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte 20
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete 21
Forse, che siamo sperti d' esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco 22
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte 23
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta olivo, 24
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s' affisar quelle 25
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante, 26
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto! 27
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi: 28
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' i' posasse: 29
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Rispofemi: Così, com' i' t' amai 30
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto. Ma tu perchè vai?

Ca-

19. 1. Descrizione del giorno.
27. 2. Allude a quel di Virgilio: Ter conatus ibi c
VI. Æn.

Casella mio, per tornare altra volta 31
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss' io, ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio, 32
Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face: 33
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era alla marina volto, 34
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala: 35
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie 36
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto 37
L' anima mia, che con la sua persona,
Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona, 38
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente, 39
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi e attenti 40
Alle sue note; Ed ecco 'l Veglio onesto,
Gridando, che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo? 41
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

A 4 Co-

31. 1. Casella Musico.
3. Dimanda, perchè essendo Casella gran tempo addietro morto, avesse tardato tanto a venire al Purgatorio.
34. 2. S' insala, cioè entra in mare, e divien salso.
38. 1. Amor, Canzon di Dante, che così incomincia.
39. 1. Nessun toccasse altro, cioè nessuna altra cosa.

Come quando, cogliendo biada, o loglio; 42
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio:
Se cosa appare, ond'egli abbian paura, 43
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca 44
Lasciare 'l canto, e gire 'n ver la costa,
Com' uom, che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

ARGOMENTO.

PArtitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potere ascendervi, stando fra sè stessi dubbiosi, da alcune animè è lor detto, che tornando addietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno; e poi Dante ragiona con Manfredi.

ALLEGORIA.

PER la difficoltà di ascendere al monte, si dimostra la debolezza della natura umana, che non senza fatica abbandonando la considerazione del vizio s'innalza alle buone opere.

CANTO III.

AVvegnachè la subitana fuga 1
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
I'mi ristrinsi alla fida compagna: 2
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei

1. 3. Ne fruga, cioè ne spinge, o piuttosto purga.

Ei mi parea da se stesso rimorso: 3
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 4
Che l'onestade ad ogni atto dismaga;
La mente mia, che prima era ristretta;

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga, 5
E diedi il viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio, 6
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

I' mi volsi dallato con paura 7
D'esser abbandonato; quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.

E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi, 8
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà, dov'è sepolto 9
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora se innanzi a me nulla s'adombra, 10
Non ti maravigliar, più che de' Cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, e caldi, e gieli 11
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.

3. 2. Dignitosa, cioè piena di dignità.
4. 2. La qual fretta toglie il decoro alla persona.
5. 1. Confortandosi, e dilatandosi riprese il principale intento di salire al monte.
3. Si dislaga, cioè diffonde,
7. 1. I' mi volsi; temette Dante d'essere abbandonato da Virgilio, non vedendo da lui uscire ombra.
9. 2. Lo corpo: perchè Virgilio morì in Calabria (qui dice, Brindisi): e fu il suo corpo trasferito a Napoli.
10. 2. Toglie un dubbio, se l'anime possono patire.
11. 3. Si sveli, cioè sia manifesto.

Matto è chi ſpera, che noſtra ragione 12
Poſſa traſcorrer la 'nfinita via,
Che tiene una ſuſtanzia in tre perſone.

State contenti, umana gente, al quia: 13
Chè ſe potuto aveſte veder tutto,
Meſtier non era partorir Maria:

E diſiar vedeſte ſenza frutto 14
Tai, che ſarebbe lor diſio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:

I' dico d'Ariſtotile, e di Plato, 15
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non diſſe, e rimaſe turbato.

Noi divenimmo in tanto appiè del monte: 16
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi ſarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbìa, la più diſerta, 17
La più romita via è una ſcala,
Verſo di quella, agevole e aperta.

Or chi ſa da qual man la coſta cala, 18
Diſſe 'l Maeſtro mio, fermando 'l paſſo,
Sì che poſſa ſalir, chi va ſenz' ala?

E mentre che, tenendo 'l viſo baſſo, 19
Eſaminava del cammin la mente,
Ed io mirava ſuſo intorno al ſaſſo;

Da man ſiniſtra m' apparì una gente, 20
D' anime, che movièno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.

Leva, diſſi al Maeſtro, gli occhi tuoi: 21
Ecco di qua chi ne darà conſiglio,
Se tu da te medeſmo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio 22
Riſpoſe: Andiamo in là, ch' ei vengon piano,
E tu ferma la ſpeme, dolce Figlio.

Ancora era quel popol di lontano, 23
I' dico dopo i noſtri, mille paſſi,
Quant' un buon gittator trarria con mano;

Quan-

12. 1. I ſegreti giudizii della Maeſtà Divina, non poterſi comprendere dall' uomo.

20. 1. Negligenti.

Quando si strinser tutti a' duri messi 24
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti;
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già Spiriti eletti, 25
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' i' credo, che per voi tutti s' aspetti,
Ditene, dove la montagna giace, 26
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso 27
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso:
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno, 28
Addossandosi a lei, s' ella se arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io muovere a venir la testa 29
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 30
La luce in terra, dal mio destro canto,
Si che l' ombr' era da me alla grotta;
Restaro, e trasser sè indietro alquanto, 31
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda i' vi confesso, 32
Che questi è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate, ma credete 33
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro: E quella gente degna, 34
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque 35
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

25. 1. Ben finiti, cioè, che bene avete la vostra vita finita.
35. 1. Manfredi, che si morì scomunicato.

I' mi volſi ver lui, e guarda 'l fiſo: 36
Biondo era, e bello, e di gentile aſpetto:
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviſo.

Quando i' mi fui umilmente diſdetto 37
D'averlo viſto mai, ei diſſe: Or vedi;
E moſtrommi una piaga a ſommo 'l petto.

Poi diſſe, ſorridendo: I' ſon Manfredi 38
Nipote di Goſtanza Imperadrice;
Ond' i' ti prego, che quando tu riedi,

Vadi a mia bella Figlia, genitrice 39
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, ſe altro ſi dice.

Poſcia ch' i' ebbi rotta la perſona 40
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei: 41
Ma la Bontà 'nfinita ha ſì gran braccia,
Che prende ciò, che ſi rivolve a lei.

Se 'l paſtor di Coſenza, ch' alla caccia 42
Di me fu meſſo per Clemente, allora
Aveſſe 'n Dio ben letta queſta faccia;

L'oſſa del corpo mio ſarieno ancora 43
In co del ponte, preſſo a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento 44
Di fuor dal regno, quaſi lungo 'l Verde,
Ove le traſmutò a lume ſpento.

Per lor maladizion sì non ſi perde, 45
Che non poſſa tornar l' eterno amore;
Mentre che la ſperanza ha fior del verde.

Ver' è, che quale in contumacia muore 46
Di ſanta Chieſa, ancor ch' al fin ſi penta,
Star li convien da queſta ripa in fuore

39. 1. Genitrice dell' onore, perciocchè ella fu madre di Federigo Re di Sicilia, e d' Aragona.

42. 1. Se 'l Paſtor, cioè il Cardinale.
2. Queſta faccia, cioè quel luogo, dove ſi contiene queſta ſentenza, nelle ſagre Lettere, che Criſto perdona a ciaſcuno, che ſi pente.

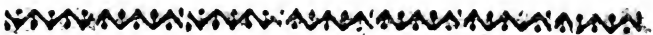
44. 2. Lungo 'l verde fiume, che mette nel Trento.
3. A lume ſpento, cioè quando fece la ſcomunica, nella quale ſi ſpegne il lume.

Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, 47
 In sua presunzion; se tal decreto
 Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto, 48
 Revelando alla mia buona Costanza,
 Come m'ha' visto, e anco esto divieto:
Che qui per quei di là molto s'avanza.

ARGOMENTO.

TRattò Dante nel secondo Canto del peccato della vanità; nel terzo di coloro, che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione insino alla morte: In questo tratta de' Negligenti, dicendo, che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle; per lo quale con l'aiuto di Virgilio non senza molta difficoltà si condusse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra, verso la quale andando, videro essi negligenti; tra' quali trova Dante Belacqua.

ALLEGORIA.

NON è dubbio, che essendo la via, che conduce l'uomo al vizio, spaziosa, e larga, per essere ella frequentata da molti: così quella che lo conduce alla virtù, è molto angusta, e ristretta, per esser calcata da pochi: per la quale è bisogno di adoperar piedi, e mani, cioè non solo fa mestiere della volontà, intesa per li piedi, ma delle buone opere, intese per le mani.

CANTO IV.

QUando per dilettanze, ovver per doglie, 1
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie;

Par

1. 1. Quanto possano le perturbazioni intirare a se l'animo.

Par, ch' a nulla potenzia più intenda: 2
E questo è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa, o vede, 3
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.
Ch' altra potenzia è quella, che l' ascolta, 4
E altra è quella, ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera, 5
Udendo quello Spirto, e ammirando;
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole: ed io non m' era accorto, quando 6
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna 7
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline 8
Lo Duca mio, ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 9
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien, ch' uom voli,
Dico con l' ale snelle e con le piume 10
Del gran disio diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavam per entro l' sasso rotto, 11
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo 12
Dell' alta ripa alla scoverta piaggia;
Maestro mio, diss', io, che via faremo?

Ed

2. 3. Che un' anima sovr' altra, che abbiamo più d' un' anima, il che mostra essere falsissimo.

6. 2. Ad una, cioè insieme.

3. Qui è vostro dimando, cioè la via di salire, che dimandate.

7. 1. Impruna, serra coi pruni.

3. L' uva imbruna, cioè divien nera, e si matura.

Ed' egli a me: Nessun tuo passo caggia: 13
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che 'n appaia alcuna scorta saggia.

Lo sommo er' alto, che vincea la vista, 14
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando i' cominciai: 15
O dolce Padre, volgiti, e rimira,
Com' i' rimango sol, se non ristai.

O Figliuol, disse, infin quivi ti tira, 16
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue, 17
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi amendui 18
Volti a Levante, ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, 19
Poscia gli alzai al Sole, e ammirava,
Che da sinistra 'n eravam feriti.

Ben s' avvide 'l Poeta, che io stava 20
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond' egli a me: Se Castore e Polluce 21
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce;

Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio 22
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, 23
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,

Sì ch' amendue hann' un solo orizzon, 24

E

17. 3. Cinghio, il circolo dell' Equatore.
21. 1. Castor, e Polluce, cioè i Gemelli.
23. 1. Per qual cagione lo splendor del Sole veniva a Dante diverso dalla tramontana.

E diverſi emiſperi; ond' è la ſtrada,
Che mal non ſeppe correggiar Feton.
Vedrai com' a coſtui canvien che vada 25
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maeſtro mio, diſs' io, unquanco 26
Non vid' io chiaro, sì com' io diſcerno,
Là dove mio 'ngegno pareà manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto ſuperno, 27
Che ſi chiama Equatore in alcun' arte,
E che ſempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion, che di', quinci ſi parte 28
Verſo Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verſo la calda parte.
Ma, ſe a te piace, volentier ſaprei, 29
Quanto avemo ad andar; è che 'l poggio ſale
Più che ſalir non poſſon gli occhi miei.
Ed egli a me: Queſta montagna è tale, 40
Che ſempre al cominciar di ſotto è grave,
E quanto uom più va ſu, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà ſoave 31
Tanto, che 'l ſu' andar ti ſia leggiero,
Com' a ſeconda giù l' andar per nave;
Allor ſarai al fin d' eſto ſentiero: 32
Quivi di ripoſar l' affanno aſpetta:
Più non riſpondo, e queſto ſo per vero.
E, com' egli ebbe ſua parola detta, 33
Una voce di preſſo ſonò: Forſe
Che di ſedere in prima avrai diſtretta.
Al ſuon di lei ciaſcun di noi ſi torſe, 34
E vedemmo a mancina un gran petrone.
Del qual ned io, ned ei prima s' accorſe.
Là ci traemmo: Ed ivi eran perſone, 35
Che ſi ſtavano all' ombra dietro al ſaſſo,
Come l' uom per negghienza a ſtar ſi pone.

E un

34. 2. A mancina, cioè dalla manca mano.
35. 2. Seconda ſpecie de' negligenti.

E un di lor, che mi sembrava lasso, 36
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia 37
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente, 38
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: E quell' angoscia, 36
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui: E poscia
Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena, 40
Dicendo, hai ben veduto, come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole 41
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso 42
Qui ritto se': attendi tu iscorta.
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' Uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l Ciel m' aggiri 44
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Se orazione in prima non m' aita, 45
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva;
L' altra che val, che 'n Ciel non è gradita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva, 46
E dicea: Vienne omai: Vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva,
Cuopre la notte già col piè Marrocco. 1. 1.

AR.

40. 3. Dall' omero sinistro, cioè da tramontana.
43. 1. Che porta, cioè che giova.
3. L' Uscier di Dio, cioè l' Angelo.
45. 1. Quanto vagliano le Orazioni.

ARGOMENTO.

TRatta pur de' Negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch' egli distintamente nomina.

ALLEGORIA.

ALtro Dante non vuole inferire, se non che l'uomo in ogni tempo, ch'egli si pente, e spera nella pietà del Signore, gli sono rimessi i suoi peccati, e da lui è ricevuto nella sua grazia: quantunque, come ci dice Cristo, è mestiero, che camminiamo, mentre che si vede la luce; cioè che non indugiamo all'ultima partita: nella quale noi non lasciamo il peccato, ma il peccato lascia noi.

CANTO V.

IO era già da quell'ombre partito, 1
E seguitava l'orme del mio Duca:
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Un gridò: Ve', che non par che luca 2
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 3
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, che era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 4
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti: 5
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che

3 E 'l lume, ch'era rotto, cioè conoscendo per l'ombra Dante esser vivo.

Che ſempre l' uomo, in cui penſier rampolla 6
Sovra penſier, da ſe dilunga il ſegno,
Perchè la foga l' un dell' altro inſolla.
Chè potev' io ridir, ſe non: I' vegno? 7
Diſſilo alquanto del color conſperſo,
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la coſta da traverſo 8
Venian genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miſerere* a verſo a verſo.
Quando s' accorſer ch' i' non dava loco 9
Per lo mio corpo al trapaſſar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco:
E duo di loro, in forma di meſſaggi, 10
Corſero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di voſtra condizion fatene ſaggi.
E 'l mio Maeſtro: Voi potete andarne, 11
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di coſtui è vera carne.
Se per veder la ſua ombra reſtaro, 12
Com' io avviſo, aſſai è lor riſpoſto:
Faccianli onore; ed eſſer può lor caro.
Vapori acceſi non vid' io sì toſto 13
Di prima notte mai fender ſereno,
Nè Sol calando, nuvole d' Agoſto;
Che color non tornaſſer ſuſo in meno: 14
E giunto là, con gli altri a noi dier volta,
Come ſchiera, che corre ſenza freno.
Queſta gente, che preme a noi, è molta, 15
E vengonti a pregar, diſſe il Poeta:
Però pur va, ed in andando aſcolta.
O anima, che vai, per eſſer lieta, 16
Con quelle membra, con le quai naſceſti,
Venian gridando, un poco 'l paſſo queta.
Guarda ſe alcun di noi unque vedeſti, 17
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arreſti?

No-

8. 2. Genti, che per aver data opera alle coſe della guerra, hanno differito la penitenza ſino alla morte.
9. 3. Per ſorpreſa, e maraviglia.
13. 3. Baleni tra le nuvole.

Noi fummo già tutti per forza morti; 18
E peccatori infino all' ultim' ora.
Quivi lume del Ciel ne fece accorti

Sì; che pentendo e perdonando, fuora 19
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.

Ed io: Perchè ne' vostri visi guati, 20
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch' i' possa, Spiriti ben nati,

Voi dite; ed io farò, per quella pace, 21
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di Mondo in Mondo cercar mi si face.

E uno incominciò: Ciascun si fida 22
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida:

Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo, 23
Ti prego se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese 24
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma gli profondi fori, 25
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,

Là dov' io più sicuro esser credea: 26
Quel da Esti 'l fe far, che m' avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.

Ma se io fossi fuggito inver la Mira, 27
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco 28
M' impigliar sì, ch' i' caldi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro: Deh se quel disio 29
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.

22. 3. L' impotenza non ti tolga il volere.
23. 1. Iscopo del Cancro da Fano.
25. 1. Fori, ferite.
3. Antenori, cioè Padovani da Antenore, che edificò Padova.

I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte. 30
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura 31
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino 32
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano, 33
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano,
Quivi perde' la vista e la parola: 34
Nel nome di Maria fin i', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi: 35
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno, 36
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma i' farò dell' altro altro governo.
Ben sai, come nell' aer si raccoglie 37
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, 38
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento, 39
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse, 40
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne, 41
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la titenne.

Lo

38, 1. Mal voler dei Demonii.
2. Fumo, cioè i vapori della terra.
41. 2. Fiume reale, cioè l' Arno.

Lo corpo mio gelato in ſu la foce 42
Trovò l'Archian rubeſto: e quel ſoſpioſe
Nell'Arno, e ſciolſe al mio petto la croce,
Ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinſe; 43
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di ſua preda mi coperſe e cinſe.
Deh quando tu ſarai tornato al Mondo, 44
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo Spirito al ſecondo.
Ricorditi di me, che ſon la Pia: 45
Siena mi fe: disfecemi Maremma:
Salſi colui, che 'nnanellata pria
Diſpoſando m'avea con la ſua gemma.

42. 1. Foce, cioè dove entra in Arno.
3. La Croce, cioè le braccia, ch'egli avea ridotte in croce, chiedendo mercede de ſuoi peccati.
45. 3. Se 'l ſa di che morte moriſſi colui che m'avea spoſato; che fu M. Nello, che coltala in fallo, la conduſſe in Maremma, e qui l'uccise.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta in trattar de i medeſimi Negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento inſino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla univerſalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

ALLEGORIA.

Dante allegoricamente in queſto canto danna le diſcordie e tirannidi Italiane, ammettendo il giuſto governo Imperiale con l'autorità Divina.

CAN-

CANTO VI.

QUando si parte 'l giuoco della zara, 1
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente; 2
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende: 3
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende;
Tal era io in quella turba spessa, 4
Volgendo a loro, e quà e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia, 5
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte 6
Federigo Novello, e quel da Pisa.
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa 7
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia, 8
Mentr'è di qua, la Donna di Brabante,
Sì, che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 9
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi, 10
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi:

E

5. 1. Diversi nomi d'anime.
8. 2. Mentre ancor vive, si disdica della calunnia che mi diede la Regina di Francia; onde per tal peccato non si danni.
10. 3. Se per orazioni Iddio abbrevia le pene di quelle anime, che sono in Purgatorio.

E queste genti pregan pur di questo. 11
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana, 12
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla, 13
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov' i' fermai cotesto punto, 14
Non s'ammendava, per pregar difetto;
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 15
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume sia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice: 16
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta, 17
Che già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 18
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi:
Prima che sii lassù, tornar vedrai 19
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, ch'a posta, 20
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda, 21
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa: 22
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.

Pur

13. 2. Foco d'amore, cioè la carità di chi prega.
21. 1. O anima Lombarda, parole dell'Autore, e non di Virgilio, come alcuni vogliono.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando, 23
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita 24
C' inchiese: e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova... e l' ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo, ove pria stava, 25
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 26
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta, 27
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al Cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra 28
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei, ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 29
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno 30
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota, 31
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella, 32
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni 33
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle Stelle caggia 34
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia.

25. 2. Sordello Mantovano.
26. 1. Biasimo d' Italia.
33. 1. Alberto Todesco Imperadore, il quale non abitava in Italia.

Ch'avete tu e'l tuo padre sofferto, 35
  Per cupidigia, di costà distretti,
  Che 'l giardino dello 'mpero sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti, 36
  Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura 37
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior, com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne, 38
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s'ama: 39
  E se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove, 40
  Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso 41
  Del tuo consiglio fai per alcun bene
  In tutto dall'accorger nostro scisso?
Che le terre d'Italia tutte piene 42
  Son di tiranni; e un Marcel diventa
  Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 43
  Di questa digression, che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 44
  Per non venir sanza consiglio all'arco,
  Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco: 45
  Ma 'l popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde: 46
  Tu ricca: tu con pace: tu con senno:
  Se i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene, e Lacedemona, che fenno 47

L'

47. 3. Santafior, cioè i Conti.
1. Biasima Fiorenza ironicamente.
45 3. Sobbarco, cioè mi sottopongo,

L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili 43
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre,
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre, 49
Legge, moneta, e uficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume, 50
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

ARGOMENTO.

TRatta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l'animo in Signorie, e Stati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato e quivi trova Carlo, e molti altri.

ALLEGORIA.

PER lo prato pieno di fiori allude il Poeta alla vita di quei gran Personaggi, che erano occupati negli onori, e ne' dominii, le quali cose, a guisa di fiori, poco durano, ed insieme con la vita mancano.

CANTO VI.

POsciachè l'accoglienze oneste e liete 1
Furo iterate tre e quattro volte
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte foffer volte 2
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

2. 1. Prima che a questo monte, cioè primachè nacque il figliuolo di Dio.

I' son Virgilio; e per null' altro rio 3
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a sè 4
Subita vede ond' ei si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è;
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia; 5
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin; disse per cui 6
Mostrò, ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo, ond' i fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? 7
Se io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno. 8
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 9
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri, 10
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti, 11
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dalla umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante 12
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi; alcun indizio 13
Dà noi, perché venir possiam più presto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Ris-

5. 3. Mettendogli le braccia sotto le braccia di lui: atto da inferiore; ovvero da uno minore di statura che non può abbracciar più alto.
6. 3. Del loco, cioè di Mantova.
9. 1. Non per far, cioè male, ma per non far bene.
10. 1. Loco è la giù, cioè il Limbo.
12. 3. Colpa esenti, cioè prima che battezzati fossero.
13. 1. Le tre sante Virtù, cioè Fede, Speranza, e Carità.

Rispose: Luogo certo non c'è posto: 16
  Licito m'è andar suso ed intorno;
  Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno, 15
  E andar su di notte non si puote;
  Però è buon pensar di bel soggiorno:
Anime sono a destra qua remote: 16
  Se mi consenti, i' ti merrò ad esse:
  E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu rispòsto: Chi volesse 17
  Salir di notte, fora egli impedito
  D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E 'l buon Sordelio in terra fregò 'l dito, 18
  Dicendo: Vedi, sola questa riga
  Non varcheresti, dopo 'l Sol partito:
Non però, ch'altra cosa desse briga, 19
  Che la notturna tenebra, ad ir suso:
  Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si potria con lei tornare in giuso, 20
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l'orrizonte il dì tienn chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando, 21
  Menane, disse, dunque là 've dici,
  Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici, 22
  Quando i' m'accorsi, chè 'l monte era scemo
  A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo, 23
  Dove la costa face di sè grembo,
  E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiere sghembo, 24
  Che ne condusse in fianco della lacca,
  Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca, 25
  Indico legno lucido, e sereno,
  Fresco smeraldo in ora, che si fiacca,

 Dall'

15. 3. A guisa. cioè per far offizio di guida.
18. 1. Fu risposto, cioè o da Virgilio, o da Dante.
22. 2. Via, che nel passar tennero.
24. 2. Grembo, cioè forma un seno, o cosa tale.

Dall' erba e dalli fior dentro a quel ſeno 26.
Poſti, ciaſcun ſaria di color vinto.
Come dal ſuo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur Natura ivi dipinto, 27
Ma di ſoavità di mille odori
Vi facea un incognito indiſtinto.
Salve Regina, in ſul verde, e 'n ſu' fiori 28.
Quidi ſeder cantando anime vidi,
Che per la valle non parèn di fuori:
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi, 29
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, che io vi guidi.
Da queſto balzo meglio gli atti e i volti 30
Conoſcerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra eſſi accolti.
Colui, che più ſied' alto, e fa ſembianti 31
D' aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperator fu, che potea 32.
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro ſi ricrea.
L' altro, che nella viſta lui conforta, 33.
Reſſe la terra, dove l' acqua naſce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Attachero ebbe nome, e nelle faſce 34.
Fu meglio aſſai, che Vincislao ſuo figlio
Barbato, cui luſſuria ed ozio paſce.
E quel Naſetto, che ſtretto a conſiglio, 35
Par con lui, ch' ha sì benigno aſpetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l Giglio:
Guardate là, come ſi batte 'l petto. 36.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della ſua palma, ſoſpirando, letto:

Pa-

26. 1. Amenità del luogo.
29. 1. Anime di coloro, che per cure famigliari differirono alla morte la penitenza.
33. 1. Ridolfo Imperadore.
34. 1. Ottachero figliuolo del Re di Boemia.
36. 1. Filippo Naſetto figliuolo del buon Lodovico Re di Francia.

Padre, e ſuocero ſon del mal di Francia: 37
Sanno la vita ſua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s'accorda 38
Cantando con colui dal maſchio naſo,
D'ogni valor portò cinta la corda:
E ſe Re dopo lui foſſe rimaſo 39
Lo Giovinetto, che retro a lui ſiede,
Bene andava 'l valor di vaſo in vaſo;
Che non ſi puote dir dell'altre rede: 40
Iacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior neſſun poſſiede.
Rade volte riſurge per li rami 41
L'umana probitate: e queſto vuole
Quei, che la dà perchè da lui ſi chiami.
Anco al Naſuto vanno mie parole 42
Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, e Proenza già ſi duole.
Tant'è del ſeme ſuo miglior la pianta, 43
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Goſtanza di marito ancor ſi vanta.
Vedete il Re dalla ſemplice vita 44
Seder là ſolo, Arrigo d'Inghilterra:
Queſti ha ne' rami ſuoi minore uſcita.
Quel, che più baſſo tra coſtor s'atterra 45
Guardando 'nſuſo, è Guglielmo Marcheſe,
Per cui Aleſſandria, e la ſua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canaveſe.

37. 2. Arrigo Re di Navarra.
38. 1. Del mal di Francia, di Lodovico il Bello, che fu peggior di tutt'i Re.
39 2. Maſchio Naſo, cioè Carlo di Puglia.
41. 2. Iacopo di Aragona, e di Sicilia.
43. 1. al naſuto, cioè a Carlo.
44 3. Coſtanza moglie di Don Pietro, e figliuolo di Manfredi.
45. 2. Guglielmo Marcheſe.

ARGOMENTO.

TRatta, che videro due Angeli scender con due affocate, e spuntate spade a guardia della valle: ove discesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

ALLEGORIA.

I Due Angeli sono intesi per la Fede, e per la Speranza, senza le quali non possiamo esser salvi: per le due spade affocate, ma senza punta intendesi, la Giustizia d'Iddio verso il peccatore proceder senza severità, ma con ardente carità, e amore. Le viste verdi dinotano, che così fatte virtù debbono essere in noi sempre vive e accese. Per la biscia, si comprende l'avversario nostro, il quale viene tra l'erbe, e i fiori; cioè tra' diletti, e piaceri mondani, per ingannar l'uomo.

CANTO VIII.

ERA già l' ora, che volge 'l disio 1
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici: Addio:
E che lo nuovo Peregrin, d' amore 2
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger, che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano 3
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme, 4
Ficcando gli occhi verso l' Oriente,
Come dicesse a Dio, d' altro non calme:

Te

1. 1. Bellissima, e leggiadrissima comparazione.
2. 1. Che sveglia il novello Pellegrino a tenerezza verso i Suoi, all'udire sulle 24. ore la campana dell' Ave Maria.

Te lucis ante sì devotamente 5
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote 6
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, 7
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile 8
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giue 9
Du' Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate, 10
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne, 11
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 12
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù, ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, 14
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.
Ond' io, che non sapea per qual calle, 14
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai 15
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse. 16
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

B 5 Tem-

13. 1. Del grembo di Maria, cioè Cristo, che di lei nacque, ponendo quel, che contiene per lo contenuto.

Temp' era già, che l' aer s' annerava, 17
Ma non sì, che tra gli occhi ſuoi e' miei
Non dichiaraſſe ciò, che pria ſerrava.

Ver me ſi fece, ed io ver lui mi fei: 18
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non eſſer tra i rei!

Nullo ben ſalutar tra noi ſi tacque: 19
Poi dimandò: Quant' è, che tu veniſti
Appiè del monte per le lontan' acque?

O, diſſi lui, per entro i luoghi triſti 20
Venni ſtamane, e ſono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquiſti:

E come fu la mia riſpoſta udita, 21
Sordello ed egli indietro ſi raccolſe,
Come gente di ſubito ſmarrita.

L' uno a Virgilio, a l' altro a me ſi volſe, 22
Che ſedea lì, gridando: Su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volſe:

Poi volto a me, per quel ſingolar grado, 23
Che tu dei a colui, che ſi naſconde
Lo ſuo primo perchè, che non gli è guado,

Quando ſarai di là dalle larghe onde, 24
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti ſi riſponde.

Non credo, che la ſua madre più m' ami, 15
Poſcia che traſmutò le bianche bende,
Le quai convien, che miſera ancor brami.

Per lei aſſai di lieve ſi comprende 26
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l occhio, o 'l tatto ſpeſſo nol raccende:

Non le farà sì bella ſepoltura 27
La vipera, che i Melaneſi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, ſegnato della ſtampa, 28
Nel ſuo aſpetto di quel dritto zelo,
Che miſuratamente in cuore avvampa.

Gli

18. 2. Nino dei Viſconti di Piſa.
22. 2. Currado Malaſpina.
24. 2. Chiami, preghi.
25. 2. Le bianche bende, cioè da che ſi maritò.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo, 29
Pur là, dove le ſtelle ſon più tarde,
Sì come ruota piè preſſo allo ſtelo.

E 'l Duca mio: Figliuol, che laſsù guarde? 30
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare ſtelle, 31
Che vedevi ſtaman, ſon di lù baſſe;
E queſte ſon ſalite ov' eran quelle.

Com' i' parlava, e Sordello a ſe 'l traſſe, 32
Dicendo: Vedi là il noſtr' avverſario,
E drizzò 'l dito, perchè in là guataſſe.

Da quella parte, onde non ha riparo 33
La picciola vallea, er' una biſcia,
Forſe qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l' erba e i fior venia la mala ſtriſcia, 34
Volgendo ad or ad or la teſta, e 'l doſſo
Leccando, come beſtia, che ſi liſcia.

I' nol vidi, e però dicer nol poſſo, 35
Come moſſer gli Aſtor celeſtiali:
Ma vidi bene e l' uno e l' altro moſſo.

Sentendo fender l' aere alle verdi ali, 36
Fuggìo 'l ſerpente, e gli Angeli dier volta
Suſo alle poſte rivolando iguali.

L' ombra, che ſi era a Giudice raccolta, 37
Quando chiamò, per tutto quell' aſſalto
Punto non fu da me guardare ſciolta.

Se la lucerna, che ti mena in alto, 38
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è meſtiero infino al ſommo ſmalto

Cominciò ella: ſe novella vera 39
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaſpina. 40
Non ſon l' antico, ma di lui diſceſi:
A' miei portai l' amor, che qui raffina.

29. 2. Pur là, cioè al polo Antartico.
34. 1. Striſcia, ſerpe.
35. 2. Aſtor celeſtiali, cioè gli Angeli detti di ſopra.
37. 1. L'ombra, cioè di Currado.

O, diſſi lui, per li voſtri paeſi 41
Giammai non fui: ma dove ſi dimora
Per tutta Europa, ch' ei non ſien paleſi?
La fama, che la voſtra caſa onora, 42
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che ne ſa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, sì io di ſopra vada, 43
Che voſtra gente onrata non ſi sfregia
Del pregio della borſa, e della ſpada.
Uſo, e natura sì la privilegia, 44
Che perch' 'l capo reo lo Mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin diſpregia.
Ed egli: Or va; che 'l Sol non ſi ricorca 45
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca;
Che coteſta corteſe opinione 46
Ti fia chiavata in mezzo della teſta
Con maggior chiovi; che d' altrui ſermone;
Se corſo di giudicio non s' arreſta.

43. 3. Della borſa e della ſpada, cioè di avarizia, e di violenza.

45. 2. Sette volte nel letto, cioè non varcheranno ſette anni. E dice per riſpetto del Marcheſe Marcello, dal quale liberaliſſimamente nel ſuo eſiglio fu ricevuto.

ARGOMENTO.

DImoſtra Dante in queſto Canto, ſotto la finzione d' un ſogno, la ſalita ſua inſino alla porta del Purgatorio, e la via, ch' egli tenne per entrarvi.

ALLEGORIA.

PER l' aquile, s' intende la Grazia illuminatrice, la quale ſta in alto pronta per calare, in favor di quelli, che ſono nella ſelva de' vizii, e ſi volgono a volere il bene, i quali porta inſino alla ſpera del fuoco: cioè gli accende di carità, e di amore, di che arde inſieme con eſſo loro.

CAN-

CANTO IX.

LA Concubina di Titone antico — 1
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
Fuor delle braccia del ſuo dolce amico.
Di gemme la ſua fronte era lucente, — 2
Poſte 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte, da' paſſi, con che ſale, — 3
Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuſo l'ale:
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, — 4
Vinto dal ſonno in ſu l'erba inchinai,
Là 've già tutt'e cinque ſedevamo.
Nell'ora, che comincia i triſti lai — 5
La rondinella preſſo alla mattina,
Forſe a memoria de' ſuoi primi guai:
E che la mente noſtra pellegrina — 6
Più dalla carne, e men da' penſier preſa,
Alle ſue viſion quaſi è divina;
In ſogno mi parea veder ſoſpeſa — 7
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare inteſa:
Ed eſſer mi parea là, dove foro — 8
Abbandonati i ſuoi da Ganimede,
Quando fu ratto al ſommo conciſtoro.
Fra me penſava: Forſe queſta fiede — 9
Pur qui per uſo, e forſe d'altro loco
Diſdegni di portarne ſuſo in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco, — 10
Terribil, come folgor, diſcendeſſe,
E me rapiſſe ſuſo inſino al foco.

Ivi

1. 1. La concubina, cioè l'Aurora.
2. 3. Che con la coda, cioè lo ſcorpione.
3. 2. Due paſſi, cioè due ore.
4. 1. Di quel d'Adamo; cioè il corpo, che non arevanno gli altri.
7. 1. Sogno di Dante.
8. 1. La dove, cioè in Ida.

Ivi pareva, ch' ella ed io ardesse, 11
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse, 12
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là, dove si fosse,

Quando la Madre da Chirone a' Schiro 13
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là, onde poi gli Greci il dipartiro;

Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 14
Mi fuggìo 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom, che spaventato agghiaccia.

Dallato m' era solo il mio conforto, 15
E 'l Sole er' alto già, più che du' ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.

Non aver tema, disse 'l mio Signore: 16
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto: 17
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
Vedi l' entrata là, 've par disgiunto.

Di anzi nell' alba, che precede al giorno, 18
Quando l' anima tua dentro dormìa,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,

Venne una Donna, e disse: I' son Lucia: 19
Lasciatemi pigliar costui, che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l' altre gentil forme: 20
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen 'venne suso, ed io per le su' orme:

Qui ti posò; e pria mi dimostraro 21
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta, 22
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta.

Mi

20. 1. L' altre forme, cioè anime.

Mi cambia' io ; e come sanza cura 23
  Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo 24
  La mia materia ; e però con più arte
  Non ti maravigliar, se i' la rincalzo.
Non ci appressammo, ed eravamo in parte, 25
  Che là, dove pareami in prima un rotto,
  Pur com' un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto 26
  Per gire ad essa, di color diversi,
  Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi, 27
  Vidil seder sopra 'l grado soprano,
  Tal nella faccia, ch' i' non lo sofferfi :
E una spada nuda aveva in mano, 28
  Che riflettea i raggi sì ver noi,
  Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel constinci, che volete voi ? 29
  Cominciò egli a dire : ov' è la scorta ?
  Guardate, che 'l venir su non vi noi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta, 30
  Ripose 'l mio Maestro a lui, pur dinanzi
  Ne disse : Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 31
  Ricominciò 'l cortese Portinaio :
  Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo : e lo scaglion primaio 32
  Bianco marmo era sì pulito e terso,
  Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' paio.
Era 'l secondo tinto, più che perso, 33
  D' una petrina ruvida e arsiccia,
  Crepata per lo lungo, e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 34
  Porfido mi parea sì fiammeggiante,
  Come sangue, che fuor di vena spiccia.

Sc-

26. 3. Angelo portiere del Purgatorio.
32. 1. Scaglione della porta del Purgatorio.

Sopra questo teneva ambo le piante 35
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 36
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi: 37
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse 38
Col punton della spada; e, fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi, 39
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento: 40
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'i fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla, 41
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa 42
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch ell'è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch'i' erri 43
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 44
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, chi 'ndietro si guata,
E quando fur ne' cardini distorti 45
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra 46
Tarpea, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.

I' mi

38. 1. Sette P. cioè sette peccati.
39. 3. Chiavi di aprire e serrare.
44. 3. Indietro si guata, cioè ritorna al peccato.

I'mi rivolsi attento al primo tuono, 47
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea 48
Ciò, ch' i' udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or si, or no s' intendon le parole.

ARGOMENTO.

DEscrivesi la porta del Purgatorio, e la salita de i Poeti insino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi si purga la Superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempii di Umiltà; e in fine che diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.

ALLEGORIA.

LA Superbia si purga sotto gravissimi pesi, meritamente: perciocchè degnamente chi s' innalza conviene abbassarsi, e con la Umilta riacquistar quello che la Superbia gli vietava.

CANTO X.

POI fummo dentro al soglio della porta, 1
Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa: 2
E se i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa, 6
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda, che fugge, e s' appressa.

Qui

Qui ſi convien uſare un poco d' arte, 4
Cominciò 'l Duca mio, in accoſtarſi
Or quinci, or quindi, al lato, che ſi parte;

E ciò fece li noſtri paſſi ſcarſi 5
Tanto, che pria lo ſtremo della Luna
Rigiunſe al letto ſuo, per ricorcarſi,

Che noi foſſimo fuor di quella cruna. 6
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove 'l monte indietrn ſi rauna,

Io ſtancato, e amendue incerti 7
Di noſtra via, riſtemmo ſu 'n un piano
Solingo più, che ſtrade per diſerti.

Dalla ſua ſponda, ove confina il vano, 8
Appiè dell' alta ripa, che pur ſale,
Miſurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale, 9
Or dal ſiniſtro, e or dal deſtro fianco;
Queſta cornice mi parea cotale.

Laſsù non eran moſſi i piè noſtri anco, 10
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di ſalita avea manco,

Eſſer di marmo candido, e adorno 41
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la Natura gli averebbe ſcorno.

L' Angel, che venne in terra col decreto 15
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperſe 'l Ciel dal ſuo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace; 13
Quivi intagliato in un atto ſoave,
Che non ſembiava immagine, che tace.

Giurato ſi ſaria, ch' ei diceſſe *Ave*: 14
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' Alto amor volſe la chiave.

Ed avea in atto impreſſa eſta favella, 15
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera ſi ſuggella.

Non

11. 2. Intagli di marmo, che dinotano l' umiltà.
12. 1. L Angel, cioè Gabriele.
14. 2. Quella, cioè Maria.

Non tener pure ad un luogo la mente, 16
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente.
Perch' io mi mossi col viso, e vedea 17
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta: 18
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 19
Lo carro, e i buoi, traendo l' Arca santa;
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente: e tutta quanta 20
Partita in sette cori, ai duo miei sensi
Facea dicer, l' un No, l' altro Si canta.
Similmente al summo degl' incensi, 21
Che v' era immaginata, e gli occhi e 'l naso,
E al si e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso, 22
Trescando alzato l' umile Salmista,
E più e men, che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista 23
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo, dov' io stava, 24
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l' alta gloria 25
Del Roman Prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Traiano imperadore: 26
E una vedovella gli er' al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Din-

16. 3. Il cuor ha gente, cioè dal manco lato.
19. 2. L' Arca del Signore.
3. Offizio non commesso, perchè fu punita la temerità di Oza, che toccò l' Arca.
22. 1. Vaso, cioè l' Arca.
2. Salmista, cioè David.

Dintorno a lui parea calcato e pieno 27
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro 28
Parea dicer: Signor fammi vendetta
Del mio Figliuol ch' è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta, 29
Tanto ch' i' torni: ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io, 20
La ti farà, ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: Or ti conforta: chè conviene, 31
Ch' i' solvà il mio dovere, anzi ch' i' muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova, 32
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova:
Mentr' io mi dilettava di guardare 33
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di quà, ma fanno i passi radi, 34
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti, 35
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 36
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire: 37
Pensa la succession: pensa ch' a peggio
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel, ch' i' veggio 38
Muover ver noi, non mi semblan persone:
E non so che; sì nel veder vaneggio.

Ed

30. 1. Chi succederà a me.
32. 1. Mai non vide cosa nuova, cioè Iddio.
34. 2. Superbi.

Ed egli a me: La grave condizione 39
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia 40
Col viso quel. che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi, 41
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi 42
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio, o tetto, 44
Per mensola tavolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura 45
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che più e meno eran contratti, 46
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

41. 1. Esclamazione contra la superbia dei Cristiani.
43. 3. Insetti difettosi.

ARGOMENTO.

Dopo l' orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d' aver riconosciuto l' anima di Oderisi d' Agobbio miniatore; col quale ragiona a lungo.

ALLEGORIA.

Dimostra Oderisi miniatore, che la fama, la quale da noi si ricerca di conseguire in questo mondo, altro ultimamente non è, che vanità, e pazzia; e questa si vede esser l' Allegoria, che se ne può trarre.

CAN-

CANTO XI.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai, 1
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e l' tuo valore 2
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 3
Che noi ad essa non potem da noi,
Se ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi 4
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna, 5
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch' avem sofferto, 6
Perdoniamo a ciascuno; e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di legger s' adona, 7
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che si la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro, 8
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna 9
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo
Simile a quel, che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo, 10
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice; 11
Di qua che dire, e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler bona radice?

Ben

1. 2. Spieghi tua gloria e maestà per render felici gli Angeli, e i Beati.

3. 2. Vapore, cioè Grazia, vampa, esalata dall' amor di Dio a noi.

11. Di là, cioè nel Mondo si prega a nostro pro ec.

Ben si dee loro atar lavar le note, 12
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi 13
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate, da qual mano inver la scala 14
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:
Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco 15
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste, 16
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva 17
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E se io non fossi impedito dal sasso, 18
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso;
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma, 19
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco; 20
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so, se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue, e l'opere leggiadre 21
Dei miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante, 22
Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto; e non pure a me danno 23
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:

E qui

12. Si deve ajutare a lavar le lor macchie, con orazioni, ec.
16. 2. Colui. cioè Virgilio.
20. 1. Omberto Conte di S. Fiore, superbo.

E' qui convien ch' i' questo peso porti 24
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia: 25
E un di lor (non questi, che parlava)
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava, 26
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi, 27
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte, 28
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 29
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio: 30
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse, 31
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura 32
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido 33
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato 34
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Che

27. 1. Oderisi di Agobbio miniatore.
27. 3. Miniare.
28. 2. Franco Bolognese.
32. 1. 2. Cimabue e Giotto Pittori.
33. 1. Guido Cavalcanti, e Guido Giunicelli.
2. E forse è nato, intende di se medesimo.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 35
Da te la carne; che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;
Pria che passin mill' anni? ch'è più corto 36
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in Cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia 37
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia,
Ond' era Sire, quando fu distrutta 38
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, si com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba, 39
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora 40
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani, 41
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo 42
Poi che morì; cotal moneta tende
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito, ch' attende, 43
Pria che si penta l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 44
Prima che passi tempo, quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse, 45
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
Egli, per trar l'amico suo di pena, 46
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

37. 1. Quleio, che sia la gloria umana.
43. 2. L'orlo, cioè l' ultim' ora.
45. 2. Nel campo, cioè nella piazza.

Più non dirò, e ſcuro ſo che parlo: 47
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno ſi, che tu potrai chioſarlo:
Queſt' opera gli tolſe quei confini.

47, 2. Vicini, cioè cittadini.
4. Opera, cioè di umiltà.
Quei confini, cioè di ſtar fuori del Purgatorio.

ARGOMENTO.

PArtonſi i due Poeti da Oderiſi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate ſu la prima molte immagini, le quali ſono tutte eſempii di Superbia. Poſcia deſcrive la ſalita ſopra il ſecondo balzo, ove ſi purga il peccato dell' Invidia.

ALLEGORIA.

ALtro in queſto Canto il Poeta non vuol dimoſtrare, ſe non, che niun peccato più diſpiace a Iddio, di quelſo della Superbia. Onde tacitamente ci ammoniſce, che empre dobbiamo tener dinanzi agli occhi gli eſempii de' Superbi, i quali da Dio furono ſeveramente puniti.

CANTO XII.

DI pari, come buoi, che vanno a giogo, 1
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l ſofferſe il dolce Pedagogo.
Ma quando diſſe: Laſcia lui, e varca, 2
Che qui è buon, con la vela, e co' remi,
Quantunque può ciaſcun, pinger ſua barca:
Dritto, sì com' andar vuolſi, riſèmi 3
Con la perſona, avvegna che i penſieri
Mi rimaneſſero e chinati e ſcemi.

I'

I' m' era mosso, e seguia volentieri 4
Del mio Maestro i passi, e amendue
Già mostravam, com' eravam leggeri;
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe; 5
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 6
Sovr' a' sepolti le tombe terragne;
Portan segnato quel, ch' egli era pria:
Onde lì molte volte se ne piagne, 7
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, 8
Secondo l' artificio figurato,
Quando per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 9
Più d' altra creatura, giù dal Cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo 10
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbrèo, vedea Pallade, e Marte 11
Armati ancora intorno al Padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro, 12
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti 13
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul; come 'n su la propria spada, 14
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te, 15
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
Dell' opera, che mal per te si fe.

C 2 O Ro-

7. 3. Dà delle calcagne, cioè giunge a dolersi.
9. 1. Immagini de' superbi.
12. 1. Gran lavoro, cioè la torre di Nembrot.

O Roboan, già non par che minacci 16
Quivi il tuo ſegno; ma pien di ſpavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Moſtrava ancor lo duro pavimento, 17
Come Almeone a ſua Madre fe caro
Parer lo ſventurato adornamento.
Moſtrava come i figli ſi gittaro 18
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l laſciaro.
Moſtrava la ruina, e 'l crudo ſcempio 19
Che fe Tamiri, quando diſſe a Ciro:
Sangue ſitiſti, ed io di ſangue t' empio.
Monſtrava, come in rotta ſi fuggiro 20
Gli Aſſiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne: 21
O Ilion, come te baſſo e vile
Moſtrava 'l ſegno, che lì ſi diſcerne!
Qual di pennel fu maeſtro, e di ſtile, 22
Che ritraeſſe l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno ſottile?
Morti li morti, e i vivi parèn vivi. 23
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or ſuperbite, e via, col viſo altiero, 24
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l voſtro mal ſentiero.
Più era già per noi del monte volto, 25
E del cammin del Sole aſſai più ſpeſo,
Che non ſtimava l' animo non ſciolto;
Quando colui, che ſempre innanzi atteſo 26
Andava, cominciò: Drizza la teſta:
Non è più tempo da gir sì ſoſpeſo.
Vedi colà un Angel, che s' appreſta, 37
Per venir verſo noi: vedi che torna
Dal ſerviglio del dì l' ancella ſeſta.

Di

27. 3. L' ancilla ſeſta, cioè le ſei ore.

Di riverenza gli atti e 'l viſo adorna, 28
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n ſuſo:
Penſa che queſto dì mai non raggiorna.
I' era ben del ſuo ammonir uſo 29
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuſo.
A noi venia la Creatura bella, 30
Bianco veſtita, e nella faccia, quale
Par tremolando mattutina Stella.
Le braccia aperſe, e indi aperſe l' ale: 31
Diſſe: Venite: qui ſon preſſo i gradi,
E agevolemente omai ſi ſale.
A queſto annunzio vengon molto radi: 32
O gente umana, per volar ſu nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 33
Quivi mi battèo l' ale per la fronte,
Poi mi promiſe ſicura l' andata.
Come a man deſtra, per ſalire al monte, 34
Dove ſiede la Chieſa, che ſoggioga
La ben guidata ſopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga 35
Per le ſcalee, che ſi fero ad etade,
Ch' era ſicuro 'l quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa, che cade 36
Quivi ben ratta dall' alto girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le noſtre perſone, 37
Beati pauperes ſpiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria ſermone.
Ahi quanto ſon diverſe quelle foci 38
Dall' infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

Già

30. 1. Angello.
34. Firenze, la ben governata, per ironia.
35. 1. Chi ſale lá è coſtretto a fermarſi, e moderar la foga, furia di ſalire; per le ſcalee fatte a cordonata.
3. Allude a furfanterie fatte in Firenze, in genere di libri pubblici e di miſure.

Già montavàm su per li scaglion santi, 39
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: Maestro, dì, qual cosa greve 40
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi 41
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti, 42
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color, che vanno 43
Con cosa in capo, non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 44
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta.
E con le dita della destra scempie 45
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

41. 1. I. P. cioè i peccati.

ARGOMENTO.

GIunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia, trova alcune anime vestite di ciliccio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapìa donna Sanese.

ALLEGORIA.

SONO gl' Invidiosi vestiti di ciliccio, per dimostrar con l' asprezza di questo abito, ch l' Invidioso è di continuo tormentato dal dispiacer, che esso prende dell' altrui bene: hanno cuciti gli occhi, perchè avendo gli occhi peccato in non poter vedere il ben d altrui, debitamente loro avviene, che non possono vedere il proprio, che è la sola luce.

CAN-

CANTO XIII.

NOI eravamo al ſommo della ſcala, 1
Ove ſecondamente ſi riſega
Lo monte, che ſalendo altrui diſmala.
Ivi così una cornice lega 2
Dintorno 'l poggio, come la primaia;
Se non che l'arco ſuo più toſto piega.
Ombra non gli è, nè ſegno, che ſi paia: 3
Par sì la ripa, e par sì la via ſchietta
Col livido color della petraia.
Se qui, per dimandar, gente s'aſpetta, 4
Ragionava 'l Poeta, i' temo forſe,
Che troppo avrà d'indugio noſtra eletta:
Poi fiſamente al Sole gli occhi porſe: 5
Fece del deſtro lato al muover centro,
E la ſiniſtra parte di ſè torſe.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro 6
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur ſi vuol quinc'entro:
Tu ſcaldi 'l Mondo: tu ſovr'eſſo luci: 7
Se altra cagione in contrario non pronta,
Eſſer den ſempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio ſi conta, 8
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verſo noi volar furon ſentiti 9
Non però viſti, Spiriti parlando
Alla menſa d'amor corteſi inviti.
La prima voce, che paſsò volando, 10
Vinum non habent, altamente diſſe,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima, che del tutto non s'udiſſe 11
Per allungarſi, un'altra: I' ſono Oreſte,
Paſsò gridando, ed anche non s'affiſſe.

C 4 O,

1. 2. Riſega, cioè diſgiunge.
3. Diſmala, cioè rimove il male, cioè il peccato.

O, diſs'io, Padre, che voci ſon queſte? 12
E com'io dimandai; ecco la terza
Dicendo: Amate, da cui male aveſte.
Lo buon Maeſtro: Queſto cinghio sferza 13
La colpa della 'nvidia, e però ſono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol eſſer del contrario ſuono: 14
Credo, che l'udirai, per mio avviſo,
Prima che giunghi al paſſo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiſo, 15
E vedrai gente innanzi a noi ſederſi,
E ciaſcun è lungo la grotta aſſiſo.
Allora più che prima gli occhi aperſi: 16
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diverſi.
E poi che fummo un poco più avanti, 17
Udi' gridar, Maria ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada ancoi 18
Uomo ſi duro, che non foſſe punto
Per compaſſion di quel, ch'i' vidi poi:
Che quando fu' ſi preſſo di lor giunto, 19
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti, 20
E l'un ſofferia l'altro con la ſpalla,
E tutti dalla ripa eran ſofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla, 21
Stanno a' perdoni a chieder lor biſogna,
E l'uno 'l capo ſovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà toſto ſi pogna, 22
Non pur per lo ſonar delle parole,
Ma per la viſta, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l Sole; 23
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del ciel di ſe largir non vuole;

Ch'

16. 2. Invidioſi.
17. 2. Ora, prega.
21. 3. Avvallar cioè appoggia.

Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 24
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio, 25
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev' ei, che volea dir lo muto: 26
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.

Virgilio mi venìa da quella banda 27
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:

Dall' altra parte m' eran le devote 28
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed o gente sicura, 29
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;

Se tosto grazia risolva le schiume 30
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume;

Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 31
Se anima è qui tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, se i' l' apparo.

O Frate mio, ciascuna è cittadina 32
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire 33
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava 34
In vista; e se volesse alcun dir, come:
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.

Spirto, dis' io, che per salir ti dome, 35
Se tu se' quegli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.

30. 1. Le schiume, cioè le macchie dell' anima.
32. 2. D' una vera Città, cioè del Cielo, essendo giù nella terra peregrini.

I' fui Seneſe, riſpoſe, e con queſti 36
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne preſti.

Savia non fui, avvegna che Sapìa 37
Foſſi chiamata: e fu' degli altrui danni
Più lieta aſſai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi, ch' i' t' inganni; 38
Odi, ſe fui, com' i' ti dico, folle:
Già diſcendendo l' arco de' mie' anni,

Erano i cittadin miei preſſo a Colle 39
In campo giunti co' loro avverſari:
Ed io pregava Dio di quel, ch' e' volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari 40
Paſſi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia preſi ad ogni altra diſpari:

Tanto ch' i' leva 'n ſu l' ardita faccia, 41
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in ſu lo ſtremo 42
Della mia vita: e ancor non ſarebbe
Lo mio dover per penitenzia ſcemo;

Se ciò non foſſe, ch' a memoria m' ebbe 43
Pier Pettinagno in ſue ſante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi ſe', che noſtre condizioni 44
Vai dimandando, e porti gli occhi ſciolti,
Sì com' i' credo, e ſpirando, ragioni?

Gli occhi, diſs' io, mi fieno ancor qui tolti, 45
Ma picciol tempo: chè poch' è l' offeſa
Fatta, per eſſer con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond' è ſoſpeſa 46
L' anima mia, del tormento di ſotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi peſa.

Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto 47
Quaſsù tra noi, ſe giù ritornar credi?
Ed io: Coſtui, ch' è meco, e non fa motto:

E

37. 1. Sapìa, gentildonna Saneſe.

E vivo sono: e però mi richiedi, 48
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.

O quest' è a udir sì cosa nuova, 49
Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova:

E cheggioti per quel, che tu più brami, 50
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' ai miei propinqui tu ben mi rinfami:

Tu gli vedrai tra quella gente vana, 51
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

50. 3. Rinfami, cioè rechi buona fama.
51. 1. Gente vana, cioè i Sanesi.
51. 2. Nell' acquistato porto di Talamone, pensando farsi una gran flotta e farsene ammiragli i principali.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta il purgamento del peccato della Invidia: e mostra di trovare sul medesimo Balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.

ALLEGORIA.

IL dimorar che fa Dante sopra questo peccato della Invidia, dimostra, ch' esso dopo la superbia molto dispiace a Iddio. Perciocchè essendo la primiera virtù dell' uomo la Carità, quale altra cosa a lei è più contraria della Invidia? quando l' Invidioso desidera parimente il male di ciascheduno.

CANTO XIV.

CHI è costui, che 'l nostro monte cerchia, 1
Prima che Morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?

Non ſo chi ſia; ma ſo, ch'ei non è ſolo: 2
Dimandal' tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo Spirti, l'uno all'altro chini, 3
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li viſi, per dirmi, ſupini:
E diſſe l'uno: O anima che fitta 4
Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten'vai,
Per carità ne conſola, e ne ditta,
Onde vieni, e chè se'; Che tu ne fai 5
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol coſa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toſcana ſi ſpazia 6
Un fiumicel, che naſce in Falterona,
E cento miglia di corſo nol ſazia:
Di ſovr'eſſo rech'io queſta perſona: 7
Dirvi chi ſia, ſaria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non ſuona.
Se, ben lo 'ntendimento tuo accarno 8
Con lo 'ntelletto, allora mi riſpoſe
Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro diſſe a lui: Perchè naſcoſe 9
Queſti 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell'orribili coſe?
E l'ombra, che di ciò dimandata era, 10
Si sdebitò così: Non ſo; ma degno
Ben è, che 'l nome di tal valle pera.
Chè dal principio ſuo, dov'è sì pregno 11
L'alpeſtro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi paſſa oltra quel ſegno;
Infin là 've ſi rende per riſtoro 12
Di quel, che 'l ciel della marina aſciuga;
Ond'hanno i fiumi ciò, che va con loro.
Virtù così per nimica ſi fuga 13
Da tutti, come biſcia, o per ſventura
Del luogo, o per mal uſo, che gli fruga:
Ond'

2, 3, Accolo, accoglito cioè con riverenza.

Ond' hanno sì mutata lor natura 14
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle, 15
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi venendo giuso 16
Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa, 17
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi, 18
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l'occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 19
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda,
I' veggio tuo nipote, che diventa 20
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva: 21
Poscia gli ancide, come antica belva,
Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva: 22
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni 23
Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 24
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 25
Mi fe voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Per-

15. 1. Porci, secondo il Landino, intende il Casentino.
16. 1. Per Botoli, gli Aretini.
20. 1. Fulcieri de' Calbori da Forlì.

Perchè lo Spirto, che di pria parlòmi, 26
  Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
  Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca 27
  Tanta ſua grazia, non ti sarò ſcarſo:
  Però ſappi ch'io ſon Guido del Duca.
Fu 'l ſangue mio d'invidia sì riarſo, 28
  Che, ſe veduto aveſſi uom farſi lieto,
  Viſto m'avreſti di livore ſparſo.
Di mia ſemenza cotal paglia mieto. 29
  O gente umana, perchè poni 'l cuore,
  Là 'v'è meſtier di conſorto, o divieto?
Queſti è Rinier: queſt'è 'l pregio, e l'onore 30
  Della caſa da Calboli, ove nullo
  Fatto s'è reda poi del ſuo valore.
E non pur lo ſuo ſangue è fatto brullo 31
  Tra 'l Pò, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno
  Del ben richieſto al vero e al traſtullo;
Che dentro a queſti termini è ripieno 32
  Di venenoſi ſterpi, sì che tardi
  Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi, 33
  Pier Traverſaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in baſtardi!
Quando in Bologna un fabbro ſi ralligna: 34
  Quando 'n Faenza un Bernardin di Foſco,
  Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, ſe io piango, Toſco, 35
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d'Azzo, che vivette voſco:
Federigo Tignoſo, e ſua brigata: 36
  La caſa Traverſara, e gli Anaſtagi:
  E l'una gente, e l'altra è diredata.
Le Donne e i Cavalier, gli affanni e gli agi, 37
  Che ne 'nvogliava amore e corteſia,
  Là dove i cuor ſon fatti sì malvagi.

O

29. 3. Divieto, cioè negli onori, che poco durano.
31. 1. Brullo, cioè ignudo, e povero d'ogni virtù.
33. 1. Lizio di Valbuona, di cui ſcrive il Boccaccio la piacevole Novella del Luſignolo.

O Brettinoro, che non fuggi via, 38
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia; 39
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio 40
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro 41
E' il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta 42
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.

Noi sapavàm, che quell' anime care 43
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo, 44
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi qualunque m' apprende: 45
E fuggia come tuon, che si dilegua,
Se subito la novola scoscende.

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua; 46
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso. 47
E allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.

Già era l' aura d' ogni parte queta: 48
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 49
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.

Chia-

38. 2. Tua famiglia, cioè di Guido del Duca.
40. 1. Pagan, alcuni Gentiluomini di Faenza.

Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira, 50
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

ARGOMENTO.

IN questo Canto dimostra Dante, che da un Angelo furono indrizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l' Ira: e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece, che più oltre non poterono vedere,

ALLEGORIA.

PER lo fummo, nel quale sono puniti gl'Iracondi, si dinota la gran podestà, che sopra di noi ha l Ira: che siccome il fummo accieca la vista, così l'Ira accieca l'intelletto; di maniera che, essendo vinta la ragione, l'uomo opera a guisa d animal bruto.

CANTO XV.

QUando tra l'ultimar dell'ora terza, 1
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già inver la sera 2
Esser al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso, 3
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;
Quando io senti a me gravar la fronte 4
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte;

Ond'

Ond' io levai le mani inver la cima 5
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.

Come quando dall' acqua, o dallo specchio 6
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio

A quel, che scende, e tanto si diparte 7
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;

Così mi parve da luce rifratta 8
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.

Che è quel, dolce Padre, a che non posso 9
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?

Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia 10
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia,

Tosto sarà, ch' a veder queste cose, 11
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto Natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all' Angel benedetto, 12
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto:

Noi montavamo, già partiti linci, 13
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.

Lo mio Maestro, ed io soli amendue 14
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:

E dirizzàmi a lui sì dimandando, 15
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e conforto menzionando?

Perch' egli a me: Di sua maggior magagna 16
Conosce 'l danno; e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen' piagna.

Per-

5. 2. Far solecchio par che sia mettersi una mano sulle ciglia in modo da riparar l' occhio dal Sole.

6. 1. Proprietà del raggio del Sole, quando ferisce specchio, o acqua.

Perchè s' appuntano i vostri desiri, 17
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l' amor della spera suprema 18
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro;
Non vi sarebbe al petto quella tema:

Chè per quanto si dice più lì nostro, 19
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.

Io son d' esser contento più digiuno, 20
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:

Com' esser puote, ch' un ben distributo 21
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: Perocchè tu rificchi 22
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello 'nfinito ed ineffabil Bene, 23
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto truova d' ardore: 24
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.

E quanta gente più lassù s' intende, 25
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio, l' uno all' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama, 26
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.

Procaccia pur, che tosto sieno spente, 27
Com son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe; 28
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi

23. 2. Ad amore, cioè a chi l' ama.
27. 2. Piaghe, peccati: per esser dolente, cioè pentimento.

Ivi mi parve in una visione 29
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
E una Donna in su l' entrar, con atto 30
Dolce di madre, dicer, Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io 31
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparìo.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque 32
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa, 33
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite, 34
Ch' abbracciar nostra Figlia, o Pisistrato;
E 'l Signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato: 35
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira 36
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte, 37
Che l' aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porto,
Orando all' alto Sire in tanta guerra, 38
Che perdonasse ai suoi persecutori,
Con quell' aspetto, che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 39
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei falsi errori.

Lo

29. 1. Visione di Dante.
30. 1. Una Donna, cioè la Vergine Maria.
34. 1. Pisistrato tiranno Ateniese, posto per esempio di pazienza.
2. Della villa, cioè di Atene, del cui nome fra gli Dei, secondo i Poeti, si contese.
36. 2. Un giovinetto, cioè S. Stefano.

Lo Duca mio, che mi potea vedere 40
Far sì com' uom, che dal ſonno ſi slega,
Diſſe: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma ſe' venuto più che mezza lega 41
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guiſa di cui vino, o ſonno piega?
O dolce Padre mio, ſe tu m' aſcolte, 42
I' ti dirò, diſs' io, ciò che m' apparve,
Quando le gambe mi furon ſi tolte.
Ed ei: Se tu aveſſi cento larve 43
Sovra la faccia, non mi ſarien chiuſe
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedeſti fu, perchè non ſcuſe 44
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte ſon diffuſe.
Non dimandai: Che hai, per quel, che face 45
Chi guarda pur con l' occhio, che non vede,
Quando diſanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede: 46
Così frugar convienſi i pigri lenti
Ad uſar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo veſpero attenti 47
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarſi,
Contra i raggi ſerotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farſi 48
Verſo di noi come la notte oſcuro,
Nè da quello era luogo da canſarſi;
Queſto ne tolſe gli occhi, e l' aer puro.

45. 2. Pur con l' occhio, cioè corporale, che dopo morte non vede.

ARGOMENTO.

MOſtra Dante in queſto Canto, che nel fummo erano puniti gl' Iracondi: tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimoſtra l' error di coloro, che ſtimano, che ogni noſtro operare venga deſtinato dagl' influſſi dei Cieli.

AL-

ALLEGORIA.

VUole Inferir Dante, che l'operazioni nostre tutte procedono dal nostro libero arbitrio. E questa mostra esser sentenza Cattolica, e Cristiana.

CANTO XVI.

BUio d' inferno, e di notte, privata 1
D' ogni Pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo, 2
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:
Che l' occhio stare aperto non sofferse; 3
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 4
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida;
M' andava io per l' aere amaro e sozzo, 5
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva 6
Pregar per pace, e per misericordia,
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 7
Una parola era in tutti, e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono Spirti, Maestro, che i' odo? 8
Diss' io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.

Or

1. 1. Con questa bellissima comparazione allude agli effetti dell'Ira.
8. 1. Iracondi.

Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi, 9
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue; 10
Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda, se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi, 11
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece, 12
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia, 13
Che la morte dissolve, men' vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso, 14
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso;
Non mi celar chi fosti anzi la morte, 15
Ma dilmi, e dimmi, se io vo bene al varco,
E tue parole sien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco: 16
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai: 17
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego 18
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, se i' non me ne spiego.
Prima era scempio; e ora è fatto doppio 19
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui e altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 20
D' ogni virtutte, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:

Ma

9. 2. Partissi ancor lo tempo, cioè come ancora fossi vivo.
16. 1. Marco Lombardo gentiluomo Veneziano.
3. Disteso l' arco, cioè più non l' usa.

Ma prego, che m' additi la cagione; 21
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Che nel Cielo uno, e un quaggiù le pone.

Alto sospir, che duolo strinse in Hui, 22
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi, che vivete, ogni cagion recate 23
Pur suso al Cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto 24
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo Cielo i vostri movimenti inizia, 25
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene, e a malizia,

E libero voler, che se fatica 26
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica,

A maggior forza, e a miglior natura 27
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.

Però se l' mondo presente vi svia, 28
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui, che la vagheggia, 29
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L' anima semplicetta, che sa nulla, 30
Salvo che mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore; 31
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore.

Onde convenne legge per fren porre: 32
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

Le

23. 1. Le influenze celesti non necessitan l' uomo.
27. 1. A maggior forza, cioè a Dio.
30. 1. Condizione dell' anima.
32. 3. La Torre, cioè la Giustizia.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

Perchè la gente, che sua guida vede 34
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder, che la mala condotta 35
E la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon Mondo feo, 36
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn vedere, e del mondo, e di Deo.

L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada 37
Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada:

Perocchè giunti, l' uno l' altro non teme. 38
Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese, ch' Adice e Po riga, 39
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi, 40
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni, o d' appressarsi.

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna 41
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo, 42
E Guido da Castel, che me' si noma,
Francescamente, il semplice Lombardo.

Dì oggimai, che la Chiesa di Roma, 43
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta, è la soma.

O

35. 1. Mala condotta, cioè guida.
2. Cagione di tutti i mali.
38. 2. Alla spiga, cioè al frutto.
39. 3. Federico secondo Imperadore, nemico della Chiesa.
42. 3. Francamente, perchè i Franzesi chiamano gl' Italiani Lombardi.
43. 2. Due reggimenti, cioè il divino e l' umano.

O Marco mio, diſs' io, bene argomenti; 44
E or diſcerno, perchè del retaggio
Li figli di Levì furono eſenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per ſaggio 45
Di ch' è rimaſo della gente ſpenta,
In' rimproverio del ſecol ſelvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta, 47
Riſpoſe a me, che, parlandomi Toſco,
Par che del buon Gherardo nulla ſenta.
Per altro ſoprannome i' nol conoſco, 46
Se io nol toglieſſi da ſua figlia Gaia:
Dio ſia con voi, che più non vegno voſco.
Vedi l' albor, che per lo fummo raia, 48
Già biancheggiare: e me convien partirmi
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia:
Così parlò, e più non volle udirmi.

44. 2. Dal retaggio, cioè eredità, e beni temporali
48. 3. Paia, che 'l dì compariſca.

ARGOMENTO.

USciti i due Poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è aſtratto nella immaginazione da alcuni eſempi d' Ira. Poi è condotto dall' Angelo per le ſcale, onde ſi va al quarto balzo, ſopra il quale ſi purga il peccato dell' Accidia.

ALLEGORIA.

PER l' Angelo, che conduce Dante, è da intendere la divina Grazia. L' Accidia egli dimoſtra altro non eſſer, che mancamento d' amore: e per queſto, che biſogna, che le buone opere noſtre ſempre procedano da amore, ſenza del quale l' operare è vano: perciocchè colui che bene opera per conto di acquiſtare il Cielo, cerca la gloria ſua, non quella del Signore, ed il ſuo operare è ſervile, e non qual ſi conviene a figliuolo.

CANTO XVII.

RIcorditi, Lettor, se mai nell' Alpe 1
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come quando i vapori umidi e spessi 2
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiere 3
In giugnere a veder com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Si pareggiando i miei coi passi fidi 4
Del mio Maestro usci' fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube 5
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge? 6
Muoveti lume, che nel Ciel s' informa,
Per sè, o per voler, che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mùtò forma 7
Nell'uccel, che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma;
E qui fu la mia mente sì ristretta 8
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 9
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero; 10
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo 11
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;

5. 1. Forza dalla immaginazione.
7. 1. Dell' empiezza di lei, cioè di Progne, che uccise il Figliuolo, e secondo le favole, fu trasformata in rondine.
9. 2. Un crocifisso, cioè Aman.

Surse in mia visione una fanciulla, 12
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina: 13
Or m'hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto 14
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso, 15
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov'io fosse, 16
Quand' una voce disse: Qui si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 17
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava, 18
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino Spirito, che ne la 19
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Si fa con noi, come l'uom si fa sego; 20
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede: 21
Procacciam di salir pria che s'abbui;
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui 22
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentìmi presso quasi un muover d' ala, 23
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.

D 2 Già

12. 1. Visione di Dante.
20. 1. Si fa sego, cioè come l'un uomo fa con l'altro.
21. 1. Uffizio di liberalità.

Già eran ſopra noi tanto levati 24
Gli ultimi raggi, che la notte ſegue,
Che le Stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 25
Fra me ſteſſo dicea, che mi ſentiva
La poſsa delle gambe poſta in tregue.
Noi eravam, dove più non ſaliva 26
La ſcala ſu, ed eravamo affiſſi,
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva:
Ed io atteſi un poco, ſe io udiſſi 27
Alcuna coſa nel nuovo girone;
Poi mi rivolſi al mio Maeſtro, e diſſi:
Dolce mio Padre, dì, quale offenſione 28
Si purga qui nel giro, dove ſemo?
Se i piè ſi ſtanno, non ſtea tuo ſermone.
Ed egli a me: L'amor del bene ſcemo 29
Di ſuo dover, quiritta ſi riſtora;
Qui ſi ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora, 30
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di noſtra dimora.
Nè creator, nè creatura mai, 31
Cominciò ei, Figliuol, fu ſanza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l ſai.
Lo natural fu ſempre ſenza errore; 32
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre, ch' egli è ne' primi ben diretto, 33
E ne' ſecondi sè ſteſſo miſura,
Eſſer non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal ſi torce, o con più cura, 34
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra ſua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' eſſer conviene 35
Amor ſementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.

Or

29. 1. L'amor del bene ſcemo, cioè l' Accidia.
3. Tardato remo, cioè con la diligenza ſi riſtora la negligenza.

Or perchè mai non può dalla salute 36
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute.
E perchè 'ntender non si può diviso, 37
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo, 38
Che 'l mal, che s'ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E'chi per esser suo vicin soppresso, 39
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
E'chi podere, grazia, onore, e fama 40
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti, 41
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto 42
Si piange: or vò', che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 43
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 44
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l'uom felice: 45
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice;
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona, 46
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma, come tripartito, si ragiona;
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

37. 1. Non si può diviso, cioè ogni nostro essere dipende dalla prima essenza, che è Dio.

ARGOMENTO.

DImostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore: e dopo alcuni esempii di Celerità contra il peccato dell' Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

ALLEGORIA.

CI dà ad intender Dante, che dobbiamo da noi rimuover l' Accidia: il che ci dinota principalmente per lo popolo d' Israele, il quale sovra ogni altro fu desidioso, e ingrato verso Dio.

CANTO XVIII.

POsto avea fine al suo ragionamento 1.
L' alto Dottore, e attento guardava
Nella mia vista, se io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava, 2.
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, il grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse 3.
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 4.
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci 6.
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error dei ciechi, che si fanno duci.

L'

L' animo, ch' è creato ad amar presto, 7
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace 8
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si spiega, 9
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura, 10
Per la sua forma, ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra 'n disire, 11
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant' è nascosa 12
La veritade alla gente, ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera 13
Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
E' buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno, 14
Risposi lui, m' hanno amor discoverto:
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno.
Che se amore è di fuore a noi offerto, 15
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede, 16
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta,
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta 17
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta;

D 4 La

7. 1. Definizione d' Amore.
15. 1. Che se amor è di fuor, cioè s'egli nasce da cosa estrinseca.
17. 1. Setta, cioè secata, e divisa da materia, cioè ha il suo essere.
18. 2. Ma che, cioè solo che.

La qual ſanza operar non è ſentita, 18
Nè ſi dimoſtra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto 19
Delle prime notizie, uomo non ſape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che ſono in voi, sì come ſtudio in ape 20
Di far lo mele; e queſta prima voglia
Merto di lode, o di biaſmo non cape.
Or perchè a queſta ogni altra ſi raccoglia, 21
Innata v' è la virtù, che conſiglia,
E dell' aſſenſo de' tener la ſoglia.
Queſt' è 'l principio, là onde ſi piglia 22
Cagion di meritare in voi, ſecondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo, 23
S' accorſer d' eſta innata libertate:
Però moralità laſciaro al mondo.
Onde pognam, che di neceſſitate 24
Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la poteſtate.
La nobile virtù Beatrice intende 25
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l' abbi a mente, ſe a parlar ten prende.
La Luna quaſi a mezza notte tarda 26
Facea le Stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un ſecchion, che tutto arda.
E correa contra 'l ciel per quelle ſtrade, 27
Che 'l Sole infiamma, allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corſi il vede, quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui ſi noma 28
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar dipoſto avea la ſoma.

Per-

19. 2. Delle pime notizie, cioè nei fanciulli.
20. 2. Prima voglia, perchè i primi movimenti, non ſunt in poteſtate hominis.
23. 1. Andaro al fondo, cioè trovarono la verità.
3. Però moralità laſciaro, cioè i precetti della vita oneſta e civile.
26. 3. Secchione, ſcheggione.
. 1. Pietola, cioè Andes, dove nacque Virgilio.

Perch' io, che la ragione aperta e piana 29
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom, che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 30
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo, 31
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale per quel giron suo passo falca, 32
Per quel ch' io vidi di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi; perchè correndo 33
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna: 34
E Cesare per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda 35
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso 36
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi, che vive (e certo io non vi bugio) 47
Vuole andar su, perchè 'l Sol ne riluca;
Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio Duca: 38
E un di quegli Spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 39
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in san Zeno a Verona, 40
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:

32. 2. Accidiosi.
3. Cavalca, cioè possiede.
40. 1. Alberto Abate di S. Zeno.

E tale ha già l' un piè dentro la fossa, 41
 Che tosto piangerà quel monistero.
 E tristo fia d' avervi avuta possa.
Perchè suo figlio mal del corpo intero, 42
 E della mente peggio, e che mal nacque,
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o se ei si tacque, 43
 Tant' era già di là da noi trascorso:
 Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 44
 Disse: Volgiti in qua; vedine due
 All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicèn: Prima fue 45
 Morta la gente, a cui 'l mar s' aperse,
 Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse 46
 Fino alla fine col Figliuol d' Anchise,
 Sè stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise 47
 Quell' ombre, che veder più non potersi,
 Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi: 48
 E tanto d' uno in altro vaneggiai,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

41. 1. Tal ha già, cioè Alberto dalla Scala, Signor di Verona.

45. 2. La gente, a cui, cioè il popolo Ebreo.

ARGOMENTO.

Contiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone; dove egli trova Papa Adriano Quarto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.

ALLEGORIA.

Per la femmina, ch' apparve a Dante in visione, s' intende la falsa, ed imperfetta felicità, la quale, il senso ingannando, si reputa esser perfetta; e perciò è da lui chiamata falsa strega.

CAN-

CANTO XIX.

NEll' ora, che non può 'l calor diurno 1
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna 2
Veggiono in Oriente innanzi all' Alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba, 3
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta 4
Le fredde membra, che la notte aggrava;
Così lo guardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 5
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto, 6
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena, 7
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago 8
Al canto mio: e qual meco s' ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Anco non era sua bocca richiusa, 9
Quando una Donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virglio, chi è questa? 10
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva, 11
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.

3. 1. Visione di Dante d'una femmina stroppiata.
9. 2. Quand' una Donna, cioè la Filosofia.

Io volsi gli occhi: e'l buon Virgilio, almen tre 12
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: E tutti eran già pieni 13
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte, 14
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quando i'udì: Venite, qui si varca, 15
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ale aperte, che parèn di cigno, 16
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne, 17
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati? 18
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi 19
Novella vision, ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega, 20
Che sola sovra noi omai si piagne:
Vedesti, come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne: 21
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira, 22
Indi si volge al grido, e si pretende
Per lo disio del pasto, che là il tira:
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende 23
La roccia, per dar via a chi va suso,
N'andai 'n fino, ove'l cerchiar si prende.

Com'

15. 3. Marca, cioè barca.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 24
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea, 25
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri 26
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri, 27
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto 28
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto,
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio; 29
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 30
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno;
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura 31
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 32
Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri 33
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima 34
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come 35
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l'altre some.

La

25. 1. Adhæsit pavimento, cioè sta fitta nelle cose terrene.
31. 1. Matura, cioè affretta penitenza.
33. 1. Ottobon del Fiesco, che poi fu Papa Adriano Quinto.

La mia conversione omè fu tarda; 36
Ma come fatto fui Roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore, 37
Nè più salir potèsi in quella vita:
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita 38
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara, 39
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse 40
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 41
Lo nostro amore, onde operar perdèsi;
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi, 42
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi,
Io m'era inginocchiato, e volea dire: 43
Ma com'i' cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 44
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate, 45
Rispose: non errar; conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono, 46
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.
Vattene omai: Non vo', che più t'arresti: 47
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò, che tu dicesti.

Ne-

35. 3. Semblan, sembran.
40. 1. S'aderse, cioè drizzò.

Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia, 48
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

ARGOMENTO.

DImostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempii raccontati da Ugo Ciapetta, di Povertà, di Liberalità, e d' Avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

ALLEGORIA.

VUol darci a divedere il Poeta (come bene intende il Vellutello) che siccome la forza del Sole tirando in alto dalle viscere della terra i secchi vapori convertiti in vento, la fa tremare, così la grazia di Dio tirando a sè l' anime purgate, fa fare a questo monte del tremare il medesimo segno.

CANTO XX.

COntra miglior voler, voler mal pugna; 1
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi: e 'l Duca mio si mosse per li 2
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia 3
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Ma-

1. 3. Mi partii da Papa Fieschi (che per sollecitudine di purgarsi volea piangeae) non anco appagata la sete che io avea di risaper molte cose.

3. 2. L' avarizia, vizio universale.

Maladetta sie tu, antica Lupa. 4
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa.

O Ciel, nel cui girar par, che si creda 5
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa discceda?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi; 6
Ed io attento all'ombre, ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:

E per ventura udì, dolce Maria, 7
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir sia.

E seguitar: Povera fosti tanto, 8
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo Portato santo.

Seguentemente intesi, o buon Fabbrizio, 9
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m'eran sì piaciute, 10
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parèn venute.

Esso parlava ancor della larghezza, 11
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima, che tanto ben favelle, 12
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola, 13
Se io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita. ch'al termine vola.

Ed egli: Io ti dirò, non per conforto, 14
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sia morto.

I' fui radice della mala pianta, 15
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

4. 1. Lupa, cioè avarizia, come nel primo Canto dell' Inferno, contro cui desidera Persona che la metta in fuga cioè il Veltro, quivi accennato.

15. 1. Mala pianta, intende, secondo il Landino, la nuova stirpe dei Re di Francia.

Ma ſe Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia 16
Poteſſer, toſto ne ſaria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 17
Di me ſon nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamenre è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi, 18
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.
Trovàmi ſtretto nelle mani il freno 19
Del governo del regno, e tanta poſſa
Di nuovo acquiſto, e più d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promoſſa 20
La teſta di mio Figlio fu, dal quale
Cominciar di coſtòr le ſacrate oſſa.
Mentre che la gran dote Provenzale. 21
Al ſangue mio non tolſe la vergogna,
Pcco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 22
La ſua rapina; e poſcia per ammenda
Ponti, e Normandia preſe, e Guaſcogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda 23
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinſe al Ciel Tommaſo per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi, 24
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoſcer meglio e sè; e i ſuoi.
Senz' arme n' eſce, e ſolo con la lancia, 25
Con la qual gioſtrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa ſcoppiar la pancia.
Quin-

16. 1. Principali Città di Fiandra, occupate per forza da Filippo il Bello, del cui eſercito accenna poi la rotta ec.
17. 1. Ugo Ciapetta, o Capeto.
18. 3. In panni bigi, cioè Monaco.
20. 2. Di coſtor, di queſti Re.
23. 3. Ripinſe al ciel Tommaſo. cioè lo fece uccidere: e queſto fu S. Tommaſo d' Aquino, fatto avvelenare, ſecondo il Villani, da Carlo ec.
25. 2 Con la qual gioſtro Giuda, cioè co' tradimenti.

Quindi non terra, ma peccato e onta 26
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve ſimil danno conta.

L'altro, che già uſcì preſo di nave, 27
Veggio vender ſua Figlia, e patteggiarne,
Come fan li corſar dell' altre ſchiave.

O avarizia, che puoi tu più farne, 28
Poi ch' hai il ſangue mio a te sì tratto,
Che non ſi cura della propria carne?

Perchè men paia il mal futuro, e 'l fatto, 29
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliſo,
E nel Vicario ſuo Criſto eſſer catto.

Veggiolo un' altra volta eſſer deriſo: 30
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra i vivi ladroni eſſere anciſo.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele, 31
Che ciò nol ſazia, ma ſenza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando ſarò io lieto, 32
A veder la vendetta, che naſcoſa
Fa dolce l'ira tua nel tuo ſegreto?

Ciò ch' i' dicea di quell' unica Spoſa 33
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verſo me volger per alcuna chioſa;

Tant' è diſpoſto a tutte noſtre prece, 34
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario ſuon prendemo in quella vece:

Noi ripetiam Pigmalione allotta, 35
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia ſua dell' oro ghiotta:

E la miſeria dell' avaro Mida, 36
Che ſeguì alla ſua dimanda ingorda,
Per la qual ſempre convien che ſi rida.

Del

27. 1. L'altro, che già uſcì Carlo II.
31. 1. Nuovo Pilato, cioè Filippo Re.
3. Porta nel tempio, cioè le deſideroſe voglie ne' beni di Chieſa.
33. 1. Ciò ch' io dicea, che fu Maria povera, foſti.

Del folle Acàm ciascun poi si ricorda, 37
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira, 38
Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira

Polinestor, ch'ancise Polidoro: 39
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.

Talor parliam l'un alto, e l'altro basso, 40
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

Però al ben, che 'l dì ci si ragiona, 41
Dianzi non er'io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso, 42
E brigavàm di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;

Quand'io senti', come cosa che cada, 43
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo, 44
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du'occhi del Cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido 45
Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.

Gloria in excelsis tutti *Deo* 46
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo,

Noi ci restammo immobili e sospesi, 47
Come i pastor, che prima udir quel canto;
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi,

Poi ripigliammo nostro cammin santo, 48
Guardando l'ombre, che giacèn per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

Nul.

42. 2. Brigavam, cioè ci affaticavamo.
44. 3. Due occhi del Cielo, Apollo, e Diana intesi pel Sole, e per la Luna.

Nulla ignoranza mai cotanta guerra 49
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parèmi allor pensando avere: 50
Nè per la fretta dimandar er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

ARGOMENTO.

Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio; la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

ALLEGORIA.

Per la sete naturale, s'intende il desiderio di sapere: la qual sete non si può saziare, se non da perfetta scienza; e nessuna scienza è perfetta, se non Dio. Donde per saziar cotal sete, a noi convien sapere, ed intender lui.

CANTO XXI.

La sete natural, che mai non sazia, 1
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta 2
Per la 'mpacciata via retro al mio Duca,
E condolèmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 3
Che Cristo apparve a' duo, ch'erano 'n via
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia, 4
Dappiè guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

Di-

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace: 5
Noi ci volgemmo ſubito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò ſi conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio 6
Ti ponga in pace la verace Dorte,
Che mi rilega nell' eterno eſilio.
Come, diſs' egli, e perchè andate forte, 7
Se voi ſiete ombre, che Dio ſu non degni?
Chi v' ha per la ſua ſcala tanto ſcorte?
E 'l Dottor mio: Se tu riguardi i ſegni, 8
Che queſti porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai, che co' buon convien ch'ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila, 9
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciaſcuno, e compila;
L'anima ſua, ch' è tua e mia ſirocchia; 10
Venendo ſu, non potea venir ſola,
Perocch' al noſtro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola 11
D' Inferno per moſtrarli, e moſtrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia ſcuola.
Ma dinne, ſe tu ſai, perchè tai crolli 12
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' ſuoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna 13
Del mio diſio, che pur con la ſperanza
Si fece la mia ſete men digiuna.
Quei cominciò: Coſa non è, che ſanza 14
Ordine ſenta la religione
Della montagna, o che ſia fuor d' uſanza.
Libero è qui da ogni alterazione. 15
Di quel, che 'l Cielo in sè da sè riceve,
Eſſerci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve, 16
Non rugiada, non brina più ſu cade,
Che la ſcaletta dei tre gradi breve.

Nu-

8. 1. I ſegni, i ſette P. impreſſi dall' Angelo.
3. Co' buoni, cioè co' beati.
12. 3. A' ſuoi piè molli, cioè alle radici, molli per eſſere battute dal mare.

Nuvole spesse non paion, nè rade, 17
Nè corruscar, nè Figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante, 18
Ch'al sommo dei tre gradi, ch'io parlai,
Ov'ha'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai: 19
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda 20
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova, 21
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia'l talento, 22
Che divina Giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia 23
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti'l tremoto, e li pii 24
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse; e però che si gode 25
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'e'mi fece prode.
E'l savio Duca: Omai veggio la rete, 26
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piaccati ch'io sappia, 27
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Nel

18. 2. La figlia di Taumante, cioè l'arco celeste da' Latini chiamato Iri.
19. 3. Ove ha'l Vicario. cioè colui, che s'è detto di sopra.
21. 1. Monda, cioè purgata dai peccati,
26. 3. Prode, cioè giovamento.

Nel tempo; che 'l buon Tito, con l'aiuto 28
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome, che più dura e più onora, 29
Er' io di là, rispose quello Spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 30
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 31
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville, 32
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico, la qual mamma 33
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando 34
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole 35
Con viso, che tacando dicea, taci:
Ma non può tutto la virtù, che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci 36
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom, ch' ammicca: 37
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

Or

29. 1. Quando nacque Stazio.
1. Le fora, cioè le ferite, o piaghe, onde uscì il sangue di Cristo.
32. 3. Ma caddi in via, rispetto all' Achilleide, che impedito da morte, lasciò imperfetta.
35. 2. Assentirei nn Sole, cioè un corso solare, che è un anno, che fa giorni 365., e ore 6.
36. 3. La virtù, che vuole, cioè quella potenza, che è detta volontà.

E ſe tanto lavoro in bene aſſommi, 38
Diſſe: perchè la faccia tua teſteſo
Un lampeggiar d' un riſo dimoſtrommi?

Or ſon io d'una parte e d' altra preſo: 39
L'una mi fa tacer, l'altra ſcongiura,
Ch' i dicea: Ond' io ſoſpiro, e ſono inteſo.

Dì, il mio Maeſtro, e non aver paura, 40
Mi diſſe, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.

Ond' io: Forſe che tu ti maravigli, 41
Antico ſpirto, del rider, ch' i' fei:
Ma più d'ammirazion vo', che ti pigli.

Queſti, che guida in alto gli occhi miei, 42
E' quel Virgilio, dal qual tu toglieſti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credeſti, 43
Laſciala per non vera, ed eſſer credi
Quelle parole, che di lui diceſti.

Già ſi chinava ad abbracciar li piedi 44
Al mio Dottor; ma e' gli diſſe: Frate,
* Non far, che tu ſe' ombra, e ombra vedi.

Ed ei ſurgendo: Or puoi la quantitate 45
Comprender dell' amor, ch' a te mi ſcalda,
Quando diſmento noſtra vanitate,
Trattando l'ombre, come coſa ſalda.

38. 1. Amicca, accenna.
3. Ove l ſembiante, ove più eſpreſſa è l'immagine dell'animo
46. 3. Vanitate, riſpetto all' ombra, che è coſa impalpabile.

ARGOMENTO.

VAnno i Poeti al ſeſto girone, ove ſi purga il peccato della Gola. E trovano un arbore pieno d' odoriferi pomi, volto con le radici in ſu: ſopra il quale ſi ſpandeva un' acqua chiara, che ſcendeva dalla roccia del monte. A queſto arbore accoſtati odono una voce, che da quello uſciva.

AL-

ALLEGORIA.

PER l'arbore, e per l'acqua, si esprime la ingordigia del Golóso, il quale mai non sazia l'avidità. L'altre cose sono da per sè tutte chiare.

CANTO XXII.

GIA' era l'Angel dietro a noi rimaso, 1
L'Angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro, 2
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l' altre foci, 3
M' andava sì, che senza alcun labore,
Seguiva in su gli Spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore 4
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora, che tra noi discese 5
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
Mia benevoglienza inverso te fu, quale 6
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e, come amico, mi perdona, 7
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno 8
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?

1. 3. Un colpo, un de' sette P. che il primo Angelo m' aveva impresso in faccia col puntone della spada; onde rimase libero dal peccato d' avarizia.
2. 3. Sitio, cioè io ho sete dell' eterna beatitudine.

Queste parole Stazio muover fenno 9
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose, 10
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera 11
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia, dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita 12
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch' io drizzai mia cura, 13
Quand' io intesi, là ove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame 14
Dell' oro, l' appetito de' mortali;
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi, che troppo aprir l' ali 15
Potèn le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi 16
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi!
E sappi, che la colpa, che rimbecca 17
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però se io son tra quella gente stato, 18
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.

Or

12. Patii anzi di prodigalità, per cui fui punito per migliaia di periodi Lunari; e buon per me che m' emendai a tempo, corretto da un tuo passo " quid non mortalia ec. altrimenti sarei dannato.

14. 1. Questo passo di Virgilio è preso a rovescio da Dante veli egli espositori.

14. 3. Le giostre grame, come nell' inferno, nel cerchio, dove si puniscono gli Avari.

16. 1. Coi crini scemi, perciocchè egli disse nel sovraddetto luogo, che gli avari risusciteranno con mezzi i capelli.

Or quando tu cantasti le crude armi 19
Della doppia tristizia di Iocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco tasta, 20
Non par che ti facesse ancor fedele
La Fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole, o quai candele 21
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti 22
Verso Pernaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti, come quei, che va di notte, 23
Che porta il lume dietro, e sè non giova:
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinuova, 24
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te Poeta fui, per te Cristiano. 27
Ma perchè veggi me' ciò, ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l Mondo tutto quanto pregno 26
Della vera credenza, seminata
Per li Messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata 27
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 28
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette, 29
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.

20. 1. Con teco tasta, cioè conviene.
21. 3. Al Pescator, al Pontefice, cioè alla Cristiana Religione.
24. 1. Secol si rinnova, allude a quel di Virgilio: jam redit & Virgo, redeunt *Saturnia* regna.

E pria ch' io conduceſſi i Greci a' fiumi 39
Di Tebe poetando, ebb' io batteſmo:
Ma per paura chiuſo Criſtian fumi;
Lungamente moſtrando paganeſmo: 31
E queſta tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe, più che 'l quarto centeſmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio, 32
Che m' aſcondeva, quanto bene io dico,
Mentre che del ſalire avem ſoverchio,
Dimmi, dov' è Terenzio noſtro amico, 33
Cecilio, Plauto, e Varro, ſe 'lo ſai:
Dimmi, ſe ſon dannati, ed in qual vico.
Coſtoro, e Perſio, ed io, e altri aſſai, 34
Riſpoſe 'l Duca mio, ſiam con quel Greco,
Che le Muſe lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco: 35
Speſſe fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici noſtre ſempre ſeco.
Euripide v' è noſco, e Anacreonte, 36
Simonide, Agatone, e altre piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi ſi veggion delle genti tue 37
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Iſmene sì triſta, come fue.
Vedeſi quella, che moſtrò Langìa: 38
Evvi la figlia di Tireſia, e Teti,
E con le ſuore ſue Deidamia.
Tacevanſi amendue già li Poeti, 39
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal ſalire, e da' pareti.
E già le quattro ancelle eran del giorno 40
Rimaſe addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in ſu l' ardente corno;
Quando 'l mio Duca: Io credo, ch' allo eſtremo 41
Le deſtre ſpalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far ſolemo.

Così

31. 3. Quarto centeſimo, cioè quattro centinaia d' anni.
34. 2. Quel Greco, cioè Omero.

Così l' usanza fu lì nostra insegna: 42
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto 43
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 44
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada 45
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso, 46
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Lì duo Poeti all' alber s' appressaro: 47
E una voce per entro la fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro;
Poi disse: Più pensava Maria, onde 48
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere 49
Contente furon d' acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello: 50
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande, 51
Che nudriro 'l Batista nel diserto:
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

44. 2. Albero con pomi soavissimi.
47. 3. Caro, cioè carestia.

ARGOMENTO.

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime: tra le quali conobbe Dante quella di Fo-

 rese,

rese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti, che elle in quel tempo portavano.

ALLEGORIA.

CI dimostra Dante in persona di Forese al quale per li devoti prieghi della moglie era abbreviato il tempo di purgare i suoi peccati, quanto sia falsa, ed eretica l'opinion di coloro, che non vogliono, che le orazioni delle buone, e divote persone vagliano appresso Dio per le anime di quegli, che nel Purgatorio si trovano.

CANTO XXIII.

MEntre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde;

Lo più che padre mi dicea: Figliuolo, 2
Vienne oramai, che 'l tempo, che c'è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.

I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto 3
Appresso ai Savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facèn di nullo costo:

Ed ecco piangere, e cantar si udìe, 4
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.

O dolce Padre, ch'è quel, ch'i odo? 5
Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.

Sì come i peregrin pensosi fanno, 6
Giugendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad esse, e non ristanno;

Così diretro a noi più tosto mota 7
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.

Ne-

4. 1. Golosi.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 8
  Pallida nella faccia, e tanto scema,
  Che dall' ossa la pelle s'informava.
Non credo, che così a buccia strema 9
  Erisitòn si fusse fatto secco,
  Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco 10
  La gente, che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel Figlio diè di becco.
Parèn l'occhiaie anella senza gemme. 11
  Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
  Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo 12
  Si governasse, generando brama,
  E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar, che si gli affama, 13
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa 14
  Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
  Poi gridò forte: Qua grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso: 15
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese 16
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia, 17
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne, ch'io abbia.

E 4 Ma

10. 3. Maria, cioè Figliuola di Eleazaro. Diè di becco, cioè mangiò il Figlio, nella gran fame dell'assedio di Gerusalemme.

11. Insulsissimo gergo a dinotare uomini affamati, e che pareano teschi di morti. Ma qualche leggerezza di queste svanisce a fronte delle tante e gran bellezze di questo Poema inimitabile.

12. 2. Generando brama, il che dimostra nel Canto XXV.

16. 3. Forese fratello di Accursio legista.

Ma dimmi 'l ver di te: E chi ſon quelle 18
Du' anime, che là ti fanno ſcorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 19
Mi dà di pianger mo non minor voglia,
Riſpoſi lui, veggendola sì torta;

Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia: 20
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Chè mal puo dir chi è pien d' altra voglia.

Ed egli a me: Dell' eterno conſiglio 21
Cade virtù nelll' acqua, e nella pianta
Rimaſa addietro, ond' io sì mi ſottiglio.

Tutta eſta gente, che piangendo canta, 22
Per ſeguitar la gola oltre miſura,
In fame e 'n ſete qui ſi rifa ſanta.

Di bere e di mangiar n' accende cura 23
L' odor, ch' eſce del pomo e dello ſprazzo,
Che ſi diſtende ſu per la verdura.

E non pure una volta queſto ſpazzo 24
Girando ſi rinfreſca noſtra pena:
Io dico pena, e dovre' dir ſollazzo;

Chè quella voglia all' arbore ci mena, 25
Che menò Criſto lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la ſua vena.

Ed io a lui: Foreſe, da quel dì 26
Nel qual mutaſti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non ſon volti infino a qui.

Se prima fu la poſſa in te finita 27
Di peccar più, che ſorveniſſe l' ora
Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita;

Come ſe' tu quaſsù venuto ancora? 28
Io ti credea trovar laggiù di ſotto,
Dove tempo per tempo ſi riſtora.

Ed

22. 3. Si rifa ſanta. cioè ritorna nella prima forma, che il peccato gli avea disfatta.

28. 3. Dove tempo per tempo ſi riſtora, cioè nell' antipurgatorio, dove tanto tempo ſi ſta, quanto s'è vivuto in peccato avanti il pentimento.

Ed egli a me: Si tosto m'ha condotto 29
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

Con suo' prieghi divoti, e con sospiri 30
Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta 31
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta:

Che la Barbagia di Sardigna assai 32
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia, dov'io la lasciai,

O dolce Frate, che vuoi tu, ch'io dica? 33
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto 34
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 35
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe 36
Di quel, che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Che se l'antiveder qui non m'inganna, 37
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.

Deh Frate, or fa, che più non mi ti celi: 38
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.

E 5 Per-

32. 1. Barbagia, luogo montuoso e aspro in Sardigna.
3. Che la Barbagia, dove, cioè Fiorenza.

34. 2. Chiama le Fiorentine per cagion dell'anima, sfacciate.

35. 3. O spiritali, o altre discipline, cioè o riprensioni di Religiosi, o correzioni de' Signori temporali: è qui ridicola la esposizione del Vellutello.

38. 3. Il Sol veli, rispetto dall'ombra, che formava il corpo.

Perch' io a lui: Se ti riduci a mente, 39.
Qual fosti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui, 40.
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la Suora di colui:
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda 41.
Notte menato m' ha da' veri morti
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti, 42.
Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna, 43.
Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice. 44.
E additàlo: e quest' altr' è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

40. 3. La Suora, cioè la Luna.
41. 2. Da veri morti, dall' inferno.

ARGOMENTO.

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci, che ricordano alcuni dannosi esempii della Gola, Ed in fine trovano l' Angelo, dal quale sono inviati per le scale, che portano sopra il settimo, ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

ALLEGORIA.

Si dimostra per diversi esempi, come l' uomo debba fuggire il peccato della Gola. Per lo acceso, e lucente color dell' Angelo, si comprende la carità.

CAN-

CANTO XXIV.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento 1
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte, 2
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone, 3
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda: 4
Dimmi, se io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia Sorella, che tra bella e buona 5
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta 6
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta, 7
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu; e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena, e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno: 9
E nel nomar parèn tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

E 6 Vidi

2. 1. Rimorte, morte due volte.
3. 2. Ella, cioè essa anima di Stazio.
4. 1. Piccarda sorella di Forese.
5. 3. Olimpo, cioè Cielo.
6. 2. E sì munta, cioè estenuata, e tolta via.
7. 2. Buonagiunta da Lucca a questi tempi assai buon compositore di rime.
8. 2. Torso, cioè Papa Martino Quarto.
9. 1. Alquanti, che peccarono nella gola.

Vidi per fame a voto usar li denti 10.
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio 11.
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 12.
Più d' un, che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

Ei mormorava: e non so che Gentucca 13.
Sentiva io, là 'v' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.

O anima, diss' io, che par sì vaga 14.
Di parlar meco, fa sì, ch' io t' intenda;
E te, e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda, 15.
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere; 16.
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.

Ma dì, se io veggio qui colui, che fuore 17.
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, ch' avete intelletto d' amore.

Ed io a lui: Io mi son un, che quando 18.
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.

O Frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo, 19.
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne 20.
Diretro al Dittator sen' vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

E

13. 1. Gentucca, una giovane di tal nome.
2. Sentiva io, cioè mormorava tra sè in gola, che sentia la piaga, cioè la fame.

15. 1. Femmina è nata, intende la detta di sopra, di cui Dante s' innamorò.

17. 1. Colui, che fore, esso Dante, che fece una canzone.

19. 1. Issa, ora.

20. 1. Amore, che come un Dittatore, comandi ec.

E qual più a gradire oltre ſi mette, 21
  Non vede più dall'uno all'altro ſtilo:
  E quaſi contentato ſi tacette.
Come gli augei, che vernan verſo 'l Nilo, 22
  Alcuna volta di lor fanno ſchiera,
  Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era, 23
  Volgendo 'l viſo raffrettò ſuo paſſo,
  E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è laſſo, 24
  Laſcia andar li compagni, e sì paſſeggia,
  Fin che ſi sfoghi l'affollar del caſſo,
Sì laſciò trapaſſar la ſanta greggia 25
  Foreſe, e dietro meco ſen' veniva
  Dicendo: Quando ſia, ch'i' ti riveggia?
Non ſo, riſpoſi lui, quant'io mi viva; 26
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto toſto,
  Ch'io non ſia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver poſto, 27
  Di giorno in giorno più di ben ſi ſpolpa,
  E a triſta ruina par diſpoſto.
Or va, diſs'ei, che quei che più n'ha colpa, 28
  Vegg'io a coda d'una beſtia tratto
  Verſo la valle, ove mai non ſi ſcolpa.
La beſtia ad ogni paſſo va più ratto, 29
  Creſcendo ſempre, infin ch'ella 'l percuote,
  E laſcia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote; 30
  (E drizzò gli occhi al Ciel) ch'a te fia chiaro
  Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro 31
  In queſto regno sì, ch'io perdo troppo;
  Venendo teco sì a paro a paro.

Qual

24. 3. L'affollar del caſſo, cioè l'anſar del petto, derivato dal latino follis, mantice.
27. 1. Il luogo. cioè Fiorenza.
28. 1. Quei, che più, predice l'uccisione di M. Corſo Donati.
3. Ove mai non ſi ſcolpa, cioè nell'inferno.

Qual esce alcuna volta di galoppo 32
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi: 33
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del Mondo sì gran Maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 34
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente, alle parole sue;
Parvemi i rami gravidi e vivaci 35
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani, 36
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde: 37
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta: 38
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta,
Trapassate oltre, senza farvi presso: 39
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso;
Sì tra le frasche non so chi dicea: 40
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavàm dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti 41
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppi petti:
E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli, 42
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì accostati all'un de' duo vivagni, 43
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.

Poi

33. 3. Virgilio e Stazio. Maliscalco, Maggiordomo di Corte Reale, Generalissimo di Campo.
38. 1. Ricreduta, cioè con alta credenza.
2. Adesso, cioè allora subito.

Noi rallargati per la strada sola, 44
  Ben mille passi, e più ci portammo oltre,
  Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre? 45
  Subita voce disse; ond' io mi scossi,
  Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi, 46
  E giammai non si videro in fornace
  Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un, che dicea: Se a voi piace 47
  Montare in su, qui si convien dar volta;
  Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta: 48
  Perch' io mi volsi indietro a' miei Dottori,
  Com' uom, che va, secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori 49
  L' aura di Maggio muovesi, e olezza,
  Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza 50
  La fronte: e ben senti' muover la piuma,
  Che fe sentir d' ambrosia l' orezza:
E senti' dir: Beati, cui alluma 51
  Tanto di Grazia, che l' amor del giusto
  Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

44 3. Poltre, cioè pigre.
46 1. Vidi un, cioè l' Angelo.
50 1. Beati, in S. Matteo al Quinto.

ARGOMENTO.

Essendo Dante salito su l' ultimo girone, truova che nel fuoco si purga il peccato della Carne. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbii: e si ricordano alcuni esempii di Castità.

AL

ALLEGORIA.

Convenevolmente, ficcome gli uomini fono ftati accefi nel peccare dal fuoco della concupifcenza della carne, vengono l'anime punite nel Purgatorio dal fuoco materiale.

CANTO XXV.

ORA era, onde 'l falir non volea ftorpio; 1
Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lafciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom, che non s'affigge, 2
Ma vaffi alla via fua, chechè gli appaia,
Se di bifogno ftimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia, 3
Uno innanzi altro, prendendo la fcala,
Che per artezza i falitor difpaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala 4
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accefa e fpenta 5
Di dimandar vedendo infino all'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non laciò per l'andar, che foffe ratto, 6
Lo dolce Padre mio, ma diffe: Scocca
L'arco del dir, che' ufino al ferro hai tratto.
Allor ficuramente aprii la bocca, 7
E cominciai: Come fi può far magro,
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentaffi, come Melagro 8
Si confumò al confumar d'un tizzo,
Non fora, dice, quefto a te sì agro.

E

n. 1. Storpio: cioè impedimento.
n. 3. Difpaia, perciocchè non poffono andare, fe non l'un dopo l'altro.

E ſe penſaſſi, come al voſtro guizzo 9
Guizza dentro allo ſpecchio voſtra immage;
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a' tuo voler t' adage, 10
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che ſia or ſanator delle tue piage.
Se la vendetta eterna gli dislego, 11
Riſpoſe Stazio, là dove tu ſie,
Diſcolpi me, non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie, 12
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che mai non ſi beve 13
Dall' aſſetate vene, ſi rimane,
Quaſi alimento; che di menſa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane 14
Vertute informativa, come quello,
Ch' a farſi quelle per le vene vane.
Ancor digeſto ſcende, ov' è più bello 15
Tacer, che dire: e quindi poſcia geme
Sovr' altrui ſangue in natural vaſello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro inſieme, 16
L' un diſpoſto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde ſi preme:
E giunto lui comincia ad operare, 17
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che per ſua materia fe geſtare.
Anima fatta la virtute attiva, 18
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che queſt' è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già ſi muove e ſente, 19
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le poſſe, ond' è ſemente.

Or

9. 1. Guizzo, movimento.
3. Vizzo, non malagevole.
13. 1. Come ſi genera l' uomo.
3. Leve, ſopravanzi.
16. 3. Onde ſi preme, cioè onde è ſtretto e ſerrato.
18. 2. Quale d' una pianta, cioè vegetativa.
3. In via, cioè non è ancora giunta alla ſua ſperfezione.

Or si piega, Figliuolo, or si distende 20
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove Natura a tutte membra intende.

Ma come d' animal divenga fante, 21
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,

Sì che per sua dottrina fe' disgiunto 22
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità, che viene, il petto, 23
E sappi, che sì tosto, come al feto
L' aricolar del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto, 24
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò, che truova attivo, quivi tira 25
In sua sostanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira,

E perchè meno ammiri la parola, 26
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

E quando Lachesis non ha più lino, 27
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino:

L' altre potenzie tutte quante mute, 28
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto molto più che prima acute.

Senza restarsi, per sè stessa cade 29
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo là la circonscrive, 30
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.

E

21. 1. Divenga fante, cioè parlante, e per conseguenza uomo.
3. Uomo più savio di te, Averrois, il quale pensò, che in tutti gli uomini fosse uno intelletto universale.

25. 3. Che vive, cioè rispetto alla potenza vegetativa, sensitiva, e motiva.

29. 2. All' una delle rive, cioè d' Acheronte, o del Tevere.

E come l' aere, quand' è ben giorno 31
Per l' altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette 32
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella, 33
Che segue 'l fuoco, là, 'vunque si muta,
Segue allo spirito sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 34
E' chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiamo noi: 35
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri, 36
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura 37
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra: 38
E la cornice spira fiato in soso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso 39
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco 40
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno 41
Del grand' ardore allora udii, cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

E

37. 1. Tortura, cioè pena.
38. 2. Fiato, cioè vento.
41. 3. Calere, cioè aver cura.

E vidi Spirti per la fiamma andando, 42
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine, ch' a quell' inno fassi, 43
Gridando alto, *Virum non cognosco*:
Indi rincominciavan l' inno bassi.

Finitolo anche, gridavano: Al bosco 44
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito 'l tosco.

Indi al cantar tornavano: indi donne 45
Gridavano, e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio impone.

E questo modo credo, che lor basti 46
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

41. 1. Lussuriosi.
3. A quando, a tempo.

ARGOMENTO.

INtroduce Dante in questo XXVI. Canto Gido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

ALLEGORIA.

L'Allegoria, che da questo Canto si può ritrarre, è, al parer mio, che la via stretta, per la qual Dante camminando, è ammonito da Virgilio, che guardi di non cadere, dinota, che stiamo sempre attenti di non traboccar nella lussuria, tenendoci per la via stretta, che è quella della virtù: ove, come dice il Petrarca, ci si hanno pochi compagni.

CAN-

CANTO XXVI.

MEntre che sì per i' orlo, uno innanzi altro, 1
Ce n' andavamo, ſpeſſo 'l buon Maeſtro
Diceva: Guarda; giovi, ch' io ti ſcaltro.
Feriami 'l Sole in ſu l' omero deſtro, 2
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aſpetto di cileſtro:
Ed io facea con l' ombra più rovente 3
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Queſta fu la cagion, che diede inizio 4
Loro a parlar di me: E cominciarſi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verſo me quanto potevan farſi, 5
Certi ſi feron ſempre con riguardo
Di non uſcir, dove non foſſero arſi.
O tu, che vai, non per eſſer più tardo,
Ma forſe reverente agli altri dopo,
Riſpondi a me, che 'n ſete ed in fuoco ardo,
Nè ſolo a me la tua riſpoſta è uopo; 7
Che tutti queſti 'n hanno maggior ſete,
Che d' acqua fredda Indo, o Etiopo:
Dinne, com' è, che fai di te parete 8
Al Sol, come ſe tu non foſſi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' eſſi: ed io mi fora 9
Già manifeſto, s' io non foſſi atteſo
Ad altra novità, ch' apparſe allora;
Che per lo mezzo del cammin acceſo 10
Venìa gente col viſo incontro a queſta,
La qual mi fece a rimirar ſoſpeſo.
Lì veggio d' ogni parte farſi preſta 11
Ciaſcun' ombra, e baciarſi una con una
Senza reſtar, contente a breve feſta:

Co-

1. 3. Ti ſcaltro, ti guido.
8. 1. Parete, muro per riſpetto del corpo, che non laſciava penetrare i raggi del Sole.

Così per entro loro schiera bruna 12
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l' accoglienza amica, 13
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s' affatica

La nuova gente: Soddoma e Gomorra, 14
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch' alle montagne Rife 15
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;

L' una gente sen' va, l' altra sen' viene, 16
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar, che più lor si conviene:

E raccostarsi a me, come davanti 17
Essi medesmi, che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato, 18
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rimase acerbe, nè mature 19
Le membra mie di là, ma son qui meco,
Col sangue suo, e con le sue giunture.

Quinci su vo, per non esser più cieco: 20
Donna è di sopra, che n' acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia 21
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia;

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 22
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?

Non altrimenti stupido si turba 23
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba;

Che

18. 1. Lor grato, cioè quello, che lor era grato.
23. 3. S' inurba, entra nella Città, da' Latini detta Urbs.

Che ciaſcun' ombra fece in ſua paruta: 24
Ma poichè furon di ſtupore ſcarche,
Lo qual negli alti cuor toſto s' attuta;

Beato te, che delle noſtre marche, 25
Ricominciò Colei, che pria ne chieſe,
Per viver meglio eſperienza imbarche.

La gente che non vien con noi, offeſe 26
Di ciò, perchè già Ceſar trionfando
Regina contra sè chiamar s' inteſe;

Però ſi parton Soddoma gridando, 27
Rimproverando a sè, com' hai udito,
E aiutan l' arſura vergognando.

Noſtro peccato fu Ermafrodito; 28
Ma perchè non ſervammo umana legge,
Seguendo, come beſtie, l' appetito;

In obbrobrio di noi per noi ſi legge, 29
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbeſtiò nelle 'mbeſtiate ſchegge.

Or ſai noſtri atti, e di chè fummo rei: 32
Se forſe a nome vuoi ſaper chi ſemo,
Tempo non è da dire, e non ſaprei.

Farotti ben di me volere ſcemo: 31
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch' allo ſtremo.

Quali nella triſtizia di Licurgo 32
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto inſurgo,

Quando i' udì nomar sè ſteſſo, il padre 33
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore uſar dolci e leggiadre:

E ſenza udire e dir, penſoſo andai 34
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appreſſai.

Poi-

25. 1. Marche, contrade.
3. Imbarche, aduni.
26. 2. Già Ceſar, vuol inferire, che Ceſare foſſe ſottomeſſo da Nicomede, come ſi vedrà nel fine.
29. 2. Il nome di colei, cioè Paſiſe.
32 3. A tanto inſurgo, cioè rimaſi d'abbracciarlo per riſpetto del fuoco.

Poichè di riguardar pasciuto fui, 35
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar, che fa credere altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio 36
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro, 37
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri, 38
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O Frate, disse, questi, ch' io ti scerno 39
Col dito (e additò uno Spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:

Versi d' amore, e prose di romanzi 40
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:

A voce più, ch' al ver, drizzan li volti, 41
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone, 42
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio, 43
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo Abate del collegio;

Fagli per me un dir di paternostro; 44
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi forse per dar luogo altrui, secondo 45
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi nn poco, 46
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco:

Ei

36. 3. Far bigio, cioè oscurare.
40. 3. Quel di Lemosin, cioè Genault di Berneil.
43. 3. Abate del Collegio, cioè vero e sommo Sacerdote.

Ei cominciò liberamente a dire; 47
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, che plor e vai cantan 38
Con si tost vei la spassada folor,
Et via giau sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor, 49
Che vus ghida al som delle scalina.
Sovegna vus a tems de ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

48. 1. Arnaldo Daniello, parole Provenzali.

ARGOMENTO.

RAcconta Dante una sua visione: e come dipoi risvegliato salì all' ultimo scaglione. Sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

ALLEGORIA.

PER lo commiato, che Virgilio tacitamente toglie da Dante, si dinota, che la ragione e virtù umana non è bastante a condur l uomo più oltre, che a riconoscer le vie buone delle cattive, cioè a discernere il vizio dalla virtù; ma ad innalzarlo al Paradiso, è bisogno di Beatrice, cioè della Teologia.

CANTO XXVII.

SI' come, quando i primi raggi vibra, 1
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse, 2
Si stava il Sole, onde 'l giorno sen' giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma ſtava in ſu la riva, 3
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce aſſai più che la noſtra viva:
Poſcia: Più non ſi va, ſe pria non morde, 4
Anime ſante, il fuoco: entrate in eſſo,
Ed al cantar di là non ſiate ſorde.
Sì diſſe, come noi gli fummo preſſo; 5
Perch' io divenni tal, quando lo 'nteſi,
Quale è colui, che nella foſſa è meſſo.
In ſu le man commeſſe mi proteſi, 6
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti acceſi.
Volſerſi verſo me le buone ſcorte: 7
E Virgilio mi diſſe: Figliuol mio,
Qui puote eſſer tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e ſe io 8
Sovr' eſſo Gerion ti guidai ſalvo,
Che farò or, che ſon più preſſo a Dio?
Credi per certo, che ſe dentro all' alvo 9
Di queſta fiamma ſteſſi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E ſe tu credi forſe, ch' io t' inganni, 10
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni,
Pon giù omai, pon giù ogni temenza: 11
Volgiti 'n qua, e vieni oltre ſicuro;
Ed io pur fermo, e contra coſcienza.
Quando mi vide ſtar pur fermo e duro, 12
Turbato un poco diſſe: Or vedi, Figlio,
Tra Beatrice e te è queſto muro.
Come al nome di Tisbe aperſe l' ciglio 13
Piramo in ſu la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelſo diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta ſolla, 14
Mi volſi al ſavio Duca udendo il nome,
Che nella mente ſempre mi rampolla.

Ond'

11. 3. Contra coſcienzia, riſpetto che la coſcienza lo rimordeva di non ubbidire a Virgilio.

14. 1. Solla, cioè tenera.

Ond' e' crollò la testa, e disse: Come 15
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise, 16
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 17
Gittato mi farei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio per confortarmi, 18
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava 19
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite Benedicti patris mei, 20
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera: 21
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salìa la via per entro 'l sasso, 22
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i Saggi, 23
Che 'l Sol corcar per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense 24
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E note avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto; 25
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse 26
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,

23. 1. Levammo i saggi, cioè esperimentammo la salita
26. 1. Si fanno manse, cioè mansuete si stanno.

Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve; 27
Guardate dal paſtor, che 'n ſu la verga
Poggiato s'è, e lor, poggiato, ſerve:

E quale il mandrian, che fuori alberga, 28
Lungo 'l peculio ſuo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo ſperga;

Tali eravamo tutt' e tre allotta, 29
I o come capra, ed ei come paſtori,
Faſciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer lì del di fuori: 30
Ma per quel poco vedev' io le Stelle
Di lor ſolere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle, 31
Mi preſe 'l ſonno; il ſonno, che ſovente,
Anzi che 'l fatto ſia, ſa le novelle.

Nell'ora credo, che dell'oriente 32
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par ſempre ardente.

Giovane e bella in ſogno mi parea 33
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 34
Ch' io mi ſon Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo ſpecchiò, qui m'adorno: 35
Ma mia ſuora Ràchel mai non ſi ſmaga
Dal ſuo ammiraglio, e ſiede tutto giorno.

Ell'è de' ſuo' begli occhi veder vaga, 36
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E già per gli ſplendori antelucani, 37
Che tanto a i peregrin ſurgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,

Le

28. 1, Il Mandrian, il Paſtor della mandria.
2. Pernotta, cioè alberga la notte.

33. 1. Viſione di Dante, nella quale gli pare di veder Lia.
2 Landa, prato.

35. 1. Non ſi ſtacca dal ſuo ſpecchio, ſpecchiandoſi in Dio per la Contemplazione.

Le tenebre fuggian da tutti i lati, 38
E 'l sonno mio con esse; ond'io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 39
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali 40
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne 41
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 42
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco, e l'eterno 43
Veduto hai, Figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte: 44
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce: 45
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, 46
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno; 47
Libero, dritto, sano, è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

39 1. Quel dolce pome, cioè quella somma beatitudine, e beato e felice stato.
41. 3. Arte, strette.

ARGOMENTO.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quel-

lo; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete. Su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e sceegliendo l'uno dall'altro diversi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbii.

ALLEGORIA.

PER Matelda, che è trovata da Dante, si comprende la vita attiva, ma virtuosa, e sincera; come per Beatrice, s'intende la contemplativa.

CANTO XXVIII.

VAgo già di cercar dentro e dintorno 1
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva, 2
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento 3
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte 4
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte 5
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l'ore prime 6
Cantando ricevevano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal,

1, 1. Vago ec. questo Canto, siccome è pieno di moralità, così è tutto leggiadro, gentile, e colmo d'ogni soavità, e dolcezza.

6. 3. Bordon, tenore.

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi 6
  Dentro all'antica selva, tanto ch'io
  Non potea rivedere ond' io m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 9
  Che 'nver sinistra con sue picciole onde
  Piegava l'acque, che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde, 10
  Parrieno avere in sè mistura alcuna
  Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna 11
  Sotto l'ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai 12
  Di là dal fiumicello per mirare
  La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com' egli appare 13
  Subitamente cosa, che disvia
  Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una Donna soletta, che si gìa 14
  Cantando ed iscegliendo fior da fiore;
  Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch'a raggi d'amore 15
  Ti scaldi, se io vo' credere a' sembianti,
  Che soglion esser testimon del cuore;
Vegnati voglia di trarreti avanti, 16
  Diss' io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch'i' possa intender, che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era 17
  Proserpina nel tempo, che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette 18
  A terra, e intra sè, Donna che balli,
  E piede innanzi piede a pena mette;

9. 1. Vario, cioè Lete.
12. 3. Mai, arbore nel linguaggio Franzese.
14. 1. Una donna, Matelda.
16. 3. Che, quello che.

Volsesi 'n su' vermigli ed in su gialli 19
Fioretti verso me, non altimenti,
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:

E fece i prieghi miei esser contenti, 20
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono 21
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo, che splendesse tanto lume 22
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal Figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall'altra riva dritta, 23
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci facea 'l fiume lontani: 24
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

Più odio da Leandro non sofferse, 25
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

Voi siete nuovi; e forse perch'io rido, 26
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto: 27
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti, 28
Dì, se altro vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta 29
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udì' contraria a questa.

Ond'

19. 3. Avvalli, abbassi.
23. 2. Più colori, fiori di diverse qualità di colori.
27. 2. Salmo 89.
3. Disnebbiar, trar di errore.
29. 3. Ch'indi, avendo rispetto a quel, che disse Stazio, che tal luogo non era soggetto ad alterazione.

Ond' ella: I' dicerò come procede 30
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace, 31
Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco: 32
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno 33
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,

All' uomo non facesse alcuna guerra; 34
Questo monte salìo ver lo Ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

Or perchè in circuito tutto quanto 35
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto;

In questa altezza, che tutta è disciolta 36
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta:

E la percossa pianta tanto puote, 37
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:

E l' altra terra, secondo ch' è degna 38
Per sè, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia, 39
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.

E saper dei, che la campagna santa, 40
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.

L' acqua, che vedi, non surge di vena, 41
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch' acquista, o perde lena;

32. 2. Diffalta, cioè mancamento.
35. 2. Con la prima volta, col primo mobile.
40. 2. D' ogni semenza, d' ogni qualità d' arbori.
3. Non si schianta, non si coglie.

Ma esce di fontana salda e certa, 42
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende, 43
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall'altro lato 44
Eunoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra: 45
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia, 46
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro 47
L'età dell'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice: 48
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 49
A' miei Poeti, e vidi, che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

41 2. Voce greca, buona mente.

ARGOMENTO.

ANdando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

ALLEGORIA.

DEscrive il Poeta sotto belle, e piacevoli finzioni lo stato della Cristiana Chiesa. Di che chi vuole aver particolar contezza, legga il Landino, e il Vellutello; che sarebbe troppo lungo a ridur qui questa Allegoria.

CAN-

CANTO XXIX.

CAntando, come Donna innamorata, 1
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole, 2
Per le salvatiche ombre, disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando 3
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei; 4
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch'al Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta, 5
Quando la Donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta:
Ed ecco un lustro subito trascorse 6
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta, 7
E quel durando più è più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva 8
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;
Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo, 9
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata, 10
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.

8. 3. L'ardimento d'Eva, che trascorse a mangiare il vietato frutto.
9. 2. Femmina, essa Eva.
10. 3. Sentite prima, volendo inferire, che in tal luogo sarebbe nato.

Mentr' io m'andava tra tante primizie 11
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie;

Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso, 12
Ci si fe l'aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:

O sacrosante Vergini, se fami, 13
Freddi, o vigilie mai, per voi sofferse,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.

Or convien, ch' Elicona per me versi, 14
E Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d'oro 15
Falsava nel parere, il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro.

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto, 16
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

La virtù, ch' a ragion discorso ammanna, 17
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese 18
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 19
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l' aspetto all' alte cose, 20
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi 21
Sì nell' effetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

Genti vid' io allor, com' a lor duci, 22
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.

L'

17. 2. Sette candelabri, intesi per li doni dello Spirito Santo.

22. 1. Trionfo di S. Chiesa.

L'acqua ſplendeva dal ſiniſtro fianco, 23
E rendea a me la mia ſiniſtra coſta,
Se io riguardava in lei, come ſpecchio anco.

Quand'io dalla mia riva ebbi tal poſta, 24
Che ſolo il fiume mi facea diſtante,
Per veder meglio a' paſſi diedi ſoſta:

E vidi le fiammelle andare avante, 25
Laſciando dietro a ſè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea ſembiante.

Di ch'egli ſopra rimanea diſtinto 26
Di ſette liſte, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

Queſti ſtendali dietro eran maggiori, 27
Che la mia viſta: e, quanto a mio avviſo,
Dieci paſſi diſtavan quei di fuori.

Sotto così del Ciel, com'io diviſo, 28
Ventiquattro Signori a due a due,
Coronati venian di fiordaliſo.

Tutti cantavan: Benedetta tue 29
Nelle figlie d'Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Poſcia che i fiori e l'altre freſche erbette, 30
A rimpetto di me dall'altra ſponda
Libere fur da quelle genti elette;

Sì come luce luce in Ciel ſeconda, 31
Vennero appreſſo lor quattro animali,
Coronato ciaſcun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di ſei ali, 32
Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo,
Se foſſer vivi, ſarebber cotali.

A deſcriver lo forma più non ſpargo 33
Rime, Lettor: ch'altra ſpeſa mi ſtrigne
Tanto, che 'n queſta non poſſo eſſer largo.

23. 1. Splendeva, imprendea.
24. 3. Diedi ſoſta, mi fermai.
26. 3. Delia, la Luna.
27. 1. Stendali, quelle ſette liſte, che ſi ſtendevano dietro agli acceſi candelabri.
28. 2. Signori, Seniori. Ventiquattro Signori, ſono preſi per ventiquattro libri della Bibbia.
31. 2. Quattro animali, queſti ſono inteſi per li quattro Evangeliſti.

Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne, 34
Come li vide, dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte, 35
Tali eran quivi, salvo ch' alla penne:
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 36
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una, e l' altr' ale, 37
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male,
Tanto salivan, che non eran viste; 38
Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 39
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello,
Quel del Sol, che sviando fu combusto, 40
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre Donne in giro dalla destra ruota 41
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa 42
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte, 43
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre togliên l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facên festa, 44
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo 45
Vidi duo Vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato, e sodo.

L'

41. 1. Tre Donne in giro dalla destra, cioè le 3. Virtù teologali.
44. 1. Dalla sinistra quattro, cioè le quattro Virtù morali.

L'un si mostrava alcun de' famigliari 46
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe', ch'ella ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura, 47
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta, 48
E diretro da tutti un Veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 49
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli: 50
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto, 51
Un tuon s'udì: e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

46. 1. L'un si mostrava, S. Luca.
47. 1 L'altro, cioè S. Paolo.
48. 1, Vidi quattro, cioè i quattro Apostoli, che scrisse-
ro l Epistole dette Canoniche.

ARGOMENTO.

Contiensi, come Beatrice discesa di Cielo, riprende Dante della ignoranza, e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

ALLEGORIA.

Delle molte cose, che qui si poson dire, basta avvertir questo, che Dante ci dinota, che noi non potremmo con l'intelletto penetrare alle divine cose, se con qualche familiar esempio non ne fossimo fatti capaci da quelli, a chi per grazia Iddio ne ha data la cognizione.

CAN-

CANTO XXX.

QUando 'l settentrion del primo cielo, 1
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo:
E che faceva lì ciascuno accorto 2
Di suo dover, come 'l più basso face;
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace 3
Venuta prima tra 'l Grifone ad esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro quasi da Ciel messo, 4
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando 5
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna 6
Si levar cento, *ad vocem tanti Senis*,
Ministri, e messagger di vita eterna.
Tutti dicèn: *Benedictus, qui venis*, 7
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno 8
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro Ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata, 9
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori, 10
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva, 11
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

E

1. 1. Settentrione, i sette lucentissimi, e mistici Candelabri; per la somiglianza colla Costellazione di tal nome, formata di sette Stelle.
6. 1. Basterna, cioè carro.

E lo ſpirito mio, che già cotanto 12
Tempo era ſtato con la ſua preſenza,
Non era di ſtupor tremando affranto.
Sanza degli occhi aver più conoſcenza, 13
Per occulta virtù, che da lei moſſe,
D'antico amor ſentì la gran potenza.
Toſto che nella viſta mi percoſſe 14
L'alta virtù, che già m'avea trafitto,
Prima ch'io fuor di puerizia foſſe;
Vo'ſimi alla ſiniſtra col riſpitto, 15
Con quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma 16
Di ſangue m'è rimaſa, che non tremi;
Conoſco i ſegni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio, n'avea laſciati ſcemi 17
Di ſè, Virgilio, dolciſſimo padre,
Virgilio, a cui per mia ſalute diemi:
Nè quantunque perdèo l'antica Madre, 18
Valſe alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornaſſero adre.
Dante, perchè Virgilio ſe ne vada, 19
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra ſpada.
Quaſi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora 20
Viene a veder la gente, che miniſtra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;
In ſu la ſponda del carro ſiniſtra, 21
Quando mi volſi al ſuon del nome mio,
Che di neceſſità qui ſi rigiſtra,
Vidi la Donna, che pria m'appario, 22
Velata ſotto l'angelica feſta;
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tut-

11. 2. Donna m'apparve, Beatrice inteſa per la Teologia.
14 2. In quant'età il Poeta di Beatrice s'innamorò.
19 Parla Beatrice.
19. 1. Quantunque perdeo, cioè il trovarſi in quel Paradiſo terreſtre, onde fu cacciata Eva.

Tutto che 'l vel, che le ſcendea di teſta, 23
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la laſciaſſe parer manifeſta:

Realmente nell'atto ancor proterva 24
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riſerva:

Guardami ben: ben ſon, ben ſon Beatrice: 25
Come degnaſti d'accedere al monte?
Non ſapei tu, che qui è l'uom felice?

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte, 26
Ma veggendomi in eſſo, io traſſi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par ſuperba, 27
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sentì 'l ſapor della pietate acerba.

Ella ſi tacque, e gli Angeli cantaro 28
Di ſubito *In te, Domine, ſperavi*;
Ma oltre *pedes meos* non paſſaro.

Sì come neve tra le vive travi 29
Per lo doſſo d'Italia ſi congela,
Soffiata e ſtretta dalli venti ſchiavi,

Poi liquefatta in ſè ſteſſa trapela, 30
Pur che la terra, che perde ombra, ſpiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;

Così fui ſenza lagrime e ſoſpiri 31
Anzi 'l cantar di que', che notan ſempre
Dietro alle note degli eterni giri.

Ma poichè 'nteſi nelle dolci tempre 32
Lor compatire a me, più che ſe detto
Aveſſer: Donna, perchè sì lo ſtempre?

Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor riſtretto, 33
Spirito ed acqua feſſi, e con angoſcia
Per la bocca, e per gli occhi uſcì del petto.

Ella pur ferma in ſu la deſtra coſcia 34
Del carro ſtando, alle ſuſtanzie pie
Volſe le ſue parole così poſcia:

Voi

24. 1. In atto imperioſo.
29. 1. Ma oltre pedes meos, cioè non paſſaron oltre quel verſo: “ ſtatuiſti in loco ſpatioſo pedes meos.
32. 2. Lor compatir a me, cioè lo aver di me compaſſione.

Voi vigilate nell' eterno die, 35
  Sì che notte, nè ſonno a voi non fura
  Paſſo, che faccia 'l ſecol per ſue vie:
Onde la mia riſpoſta è con più cura, 36
  Che m' intenda colui, che di là piagne,
  Perchè ſia colpa e duol d' una miſura.
Non pur per ovra delle ruote magne, 37
  Che drizzan ciaſcun ſeme ad alcun fine,
  Secondo che le ſtelle ſon compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, 38
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che noſtre viſte là non van vicine:
Queſti fu tal nella ſua Vita Nuova 39
  Virtualmente, ch' ogni abito deſtro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova:
Ma tanto più maligno e più ſilveſtro 40
  Si fa 'l terren col mal ſeme e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terreſtro.
Alcun tempo 'l ſoſtenni col mio volto: 41
  Moſtrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì toſto, come in ſu la ſoglia fui 42
  Di mia ſeconda etade, e mutai vita,
  Queſti ſi tolſe a me, e dieſſi altrui.
Quando di carne a ſpirto era ſalita; 43
  E bellezza e virtù creſciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara, e men gradita:
E volſe i paſſi ſuoi per via non vera, 44
  Immagini di ben ſeguendo falſe,
  Che nulla promiſſion rendono intera.
Nè l' impetrare ſpirazion mi valſe, 45
  Con le quali ed in ſogno, e altrimenti,
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calſe.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 46
  Alla ſalute ſua eran già corti,
  Fuor che moſtrargli le perdute genti.

35. 1. Voi vigilate, drizza Beatrice le parole agli Angeli.
39. Nella ſua puerilità: e forſe allude ad un belliſſimo libro da lui compoſto, intitolato: La Vita Nuova.
2. Virtualmente, in virtù, dotato di tal facoltà ed attitudine naturale.

Per questo visitai l' uscio de' morti, 47
E a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto Fato di Dio sarebbe rotto, 48
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

48. 1. L'uscio de' morti, l'inferno.
Fato, Decreto.

ARGOMENTO.

BEatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

ALLEGORIA.

DInotasi, quanto la confession propria de' nostri peccati sia necessaria; dopo la quale bisogna bagnarci nel fiume di Lete, e ber delle sue acque: cioè purgarci de' nostri difetti, perchè poi mondi, e netti possiamo innalzarci alla contemplazione delle cose celesti.

CANTO XXXI.

O Tu, che se' di là dal fiume sacro, 1
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta, 2
Dì, dì, se quest' è vero: a tanta accusa,
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa, 3
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Po-

2. 1. Senza cunta, senza indugio.

Poco sofferse; poi disse: Che pense? 4
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione, e paura insieme miste 5
Mi pinsero un tal Si fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca, 6
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Perentro i miei disiri, 8
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 9
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi 10
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovesi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro, 11
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose 12
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se facessi, o se negassi 13
Ciò, che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 14
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte 15
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,

Pon

14. 3. Rivolge sè contra il taglio, cioè mitiga l'ira divina, come la ruota volta verso il taglio ingrossa il ferro,

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta: 16
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t' appresentò Natura ed Arte 17
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte.

E se 'l sommo piacer sì ti fallio 18
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi per lo primo strale 19
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me, che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso 20
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

Nuovo augelletto due, o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si piega indarno, o si saetta.

Quale i fanciulli, vergognando, muti 22
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando.
E sè riconoscendo, e ripentuti;

Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando 23
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.

Con men di resistenza si dibarba 24
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba;

Ch' io non levai al suo comando il mento: 25
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

E come la mia faccia si distese, 26
Posarsi quelle belle Creature,
Da loro apparsion l' occhio comprese:

E

20. 2. O pargoletta, cioè l' essere io fanciulla.
26. 2. Belle, prime.
3. Da loro apparsion, d' udir Beatrice, che lor prima era appaisa.

E le mie luci ancor poco ſicure 27
Vider Beatrice volta in ſu la fiera,
Ch' è ſola una perſona in duo nature.
Sotto ſuo velo, e oltre la riviera 28
Verde, pareami più ſè ſteſſa antica,
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c'era.
Di penter sì mi punſe ivi l' ortica, 29
Che di tutt' altre coſe, qual mi torſe
Più nel ſuo amor, più mi ſi fe' nimica.
Tanta riconoſcenza il cuor mi morſe, 30
Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porſe.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi, 31
La Donna, ch' io avea trovata ſola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola, 32
E tirandoſi me dietro, ſen giva
Sovr' eſſo l' acqua lieve come ſpola.
Quando fu' preſſo alla beata riva, 33
Aſperges me sì dolcemente udiſſi,
Ch' io nol ſo rimembrar, non ch' io lo ſcriva.
La bella Donna nelle braccia apriſſi, 34
Abbracciomi la teſta, e mi ſommerſe,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottiſſi:
Indi mi tolſe, e bagnato m' offerſe 35
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciaſcuna col braccio mi coperſe.
Noi ſem qui Ninfe, e nel Ciel ſemo Stelle: 36
Pria che Beatrice diſcendeſſe al Mondo,
Fummo ordinate a lei per ſue ancelle.
Menrenti agli occhi ſuoi: ma nel giocondo 37
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi 38
Al petto del Grifon ſeco menarmi,
Ove Beatrice volta ſtava a noi.

Diſ-

27. 2. La fiera, cioè il Grifone.
31. 2. Matelda. V. al Canto 28.
37. 1. Meneremoti, ti meneremo.

Diſſer: Fa che le viſte non riſpiarmi: 39
Poſto t' avem dinanzi agli ſmeraldi,
Ond' Amor già ti traſſe le ſue armi.
Mille diſiri più che fiamma caldi 40
Strinſermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur ſovra 'l Grifone ſtavan ſaldi.
Come in lo ſpecchio il Sol, non altrimenti 41
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Penſa, Lettor, se io mi maravigliava, 42
Quando vedea la coſa in ſè ſtar queta,
E nell' Idolo ſuo ſi traſmutava.
Mentre che piena di ſtupore, e lieta 43
L' anima mia guſtava di quel cibo,
Che ſaziando di ſè, di ſè aſſeta:
Sè dimoſtrando del più alto tribo 44
Negli atti, l' altre tre ſi fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi ſanti, 45
Era la ſua canzone, al tuo Fedele,
Che per vederti ha moſſi paſſi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che diſvele 46
A lui la bocca tua, sì che diſcerna
La ſeconda bellezza, che tu cele.
O iſplendor di viva luce eterna, 45
Chi pallido ſi fece ſotto l' ombra
Sì di Parnaſo, o bevve in ſua ciſterna,
Che non pareſſe aver la mente ingombra, 48
Tentando a render te, qual tu pareſti,
Là dove armonizzando il Ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti ſolveſti?

AR-

41. 2. La doppia fiera, il Grifone per riſpetto delle due forme.
44. 1. Dal più alto Tribo, cioè dal più alto Tribunal di Dio. ovvero, Tribù; di più nobile proſapia.
3. Caribo, ballo, e danza.
48. 4. Ti ſolveſti, ti manifeſtaſti.

ARGOMENTO.

Contiensi dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all' Arbore della Vita, dove egli subito si addormentò.

ALLEGORIA.

Il giungere all' Arbore della vita, senza coglier de' suoi frutti, dimostra come l' uomo non dee disubbidire a' divini precetti. Per lo sonno, si comprende, che l' altezza della scienza del Signore, è così grande, che ci abbaglia i sentimenti umani.

CANTO XXXII.

Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti, 1
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avèn parete 2
Di non caler, così lo santo riso
A sè traèli con l' antica rete.
Quando per forza mi fu volto 'l viso 3
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un' Troppo fiso.
E la disposizion, ch' a veder ee 4
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poichè al poco il viso riformossi, 5
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi;
Vidi in sul braccio destro esser rivolto 6
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole, e con le sette fiamme al volto.

1. 2. La decenne sete, di dieci anni.
2. 1. Avean parete di non caler, cioè impedimento di non curarsi.
3. 3. Troppo fiso, cioè che troppo fiso io riguardava.

Come ſotto li ſcudi per ſalvarſi 7
Volgeſi ſchiera, e ſè gira col ſegno;
Prima che poſſa tutta in ſè mutarſi;
Quella milizia del celeſte regno, 8
Che precedeva, tutta trapaſſonne,
Pria che piegaſſe 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote ſi tornar le Donne, 9
E 'l Griffon moſſe 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna, che mi traſſe al varco, 10
E Stazio, ed io, ſeguitavam la ruota,
Che fe' l' orbita ſua con minore arco.
Sì paſſeggiando l' alta ſelva vota, 11
Colpa di quella, ch' al ſerpente creſe,
Temprava i paſſi in angelica nota.
Forſe in tre voli tanto ſpazio preſe 12
Disfrenata ſaetta, quanto eramo
Rimoſſi, quando Beatrice ſceſe.
Io ſenti' memorare a tutti, Adamo: 13
Poi cerchiaro una pianta diſpogliata
Di fiori, e d' altra fronda in ciaſcun ramo.
La chioma ſua, che tanto ſi dilata 14
Più, quanto più è ſu, fora dagl' Indi
Nè boſchi lor per altezza mirata.
Beato ſe', Grifon, che non diſcindi 15
Col becco d' eſto legno dolce al guſto,
Poſciachè mal ſi torſe 'l ventre quindi:
Così d' intorno all' arbore robuſto 16
Gridaron gli altri: e l' animal binato,
Sì ſi conſerva il ſeme d' ogni giuſto.
E volto al temo, ch' egli avea tirato, 17
Traſſelo al piè della vedova fraſca;
E quel di lei a lei laſciò legato,

Come

10. 1. La bella Donna, Matelda.
3. L'orbita, la volta.
11 1. Vota, cioè per cagione di Eva.
14. 3. Mirata, cioè avuta a maraviglia.
16. 2. Binato, due volte nato.

Come le nostre piante, quando casca 18
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 19
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier, sott' altra Stella;
Men che di rose, e più che di viole, 20
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta 21
L' inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
Se io potessi ritrar, come assonnaro 22
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Corre pintor, che con esemplo pinga, 23
Disegnerei, com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai: 24
E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar: Surgi; che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo, 23
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti, 26
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola, 27
Così di Moisè, com' d' Elia,
E al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia 28
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria:

G 2 E

18. 2. La gran luce, cioè il Sole, quando raggia nella celeste Lasca, cioè nel segno de' pesci.
18. 3. Segno de' Pesci.
26. 3. Maggior sonno rotti, allude al risuscitar di Lazzaro.
28. 1. Quella pia, Matelda.

E con tranquillo aſpetto,: Vien più toſto, 7
Mi diſſe, tanto, che se i' parlo teco,
Ad aſcoltarmi tu ſie ben diſpoſto.

Sì com' io fui, com' io dovea, ſeco, 8
Diſſemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandar omai, venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti 9
Dinanzi a' ſuo' maggior parlando ſono,
Che non traggon la voce viva a' denti,

Avvenne a me, che ſenza intero ſuono 10
Incominciai: Madonna, mia biſogna
Voi conoſcete, e ciò ch' ad eſſa è buono.

Ed ella a me: Da tema, e da vergogna 11
Voglia, che tu omai ti diſviluppe,
Sì che non parle più com' uom, che ſogna:

Sappi che 'l vaſo, che 'l ſerpente ruppe, 12
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme ſuppe.

Non ſarà tutto tempo ſanza reda 13
L' aguglia, che laſciò le penne al carro:
Perchè divenne moſtro, e poſcia preda.

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 14
A darne tempo già Stelle propinque
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro;

Nel quale un cinquecento diece e cinque 15
Meſſo di Dio anciderà la fuia,
E quel Gigante, che con lei delinque.

E forſe che la mia narrazion buia, 16
Qual Temi e Sfinge; men ti perſuade:
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia;

12. 3. Si credeva allora in Firenze ſcioccamente, che chi dentro nove giorni mangiava la zuppa ſulla ſepoltura dell' ucciſo da lui, non potea poi, per vendetta, venir egli ucciſo. vuol qui dire: Iddio non teme ſiffatti ſuperſtizioſi oſtacoli.

13. 2. L' aguglia, cioè l' Aquila.
Che laſciò le penne al carro, cioè i beni temporali alla Chieſa.

15. 1. Un cinquecento, queſto ſi ſcrive con tre lettere, che ſono D, V, X, che poſte inſieme fanno Dux, cioè Duca.
2. La fuia, la meretrice ladra. 16. 1. Buia, oſcura.

Ma toſto ſien li fatti le Naide: 17
Che ſolveranno queſto enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.

Tu nota: e sì come da me ſon porte 18
Queſte parole, sì le 'nſegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:

Ed aggi a mente, quando tu le ſcrivi, 20
Di non celar qual hai viſta la pianta,
Ch' è or duo volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella, o quella ſchianta, 19
Con beſtemmia di fatto offende Dio,
Che ſolo all' uſo ſuo la creò ſanta.

Per morder quella, in pena e in diſio 21
Cinque mil' anni e più l' anima prima
Bramò colui, che 'l morſo in ſe punio.

Dorme lo 'ngegno tuo, ſe non iſtima, 22
Per ſingular cagione eſſere eccelſa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E ſe ſtati non foſſero acqua d' Elſa 23
Li penſier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelſa,

Per tante circoſtanze ſolamente 24
La Giuſtizia di Dio nello 'ntelletto
Conoſcereſti all' alber moralmente.

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto 25
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Si che t' abbaglia il lume del mio detto,

Voglio anche, e ſe non ſcritto, almen dipinto, 26
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che ſi reca 'l bordon di palma cinto.

Ed io: Sì come cera da ſuggello, 27
Che la figura impreſſa non traſmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma

21. 2. L'anima prima, Adamo.
23. 1. Acqua di Elſa, cioè i ſuoi penſieri non ti aveſſero nudrita la mente.
3. Piramo alla gelſa, cioè non ti aveſſero 'macchiata la mente, come Biramo macchiò la gelſa, facendola di bianca vermiglia.
25. 3. Che ſi reca, cioè deſcritto nel fine.

Ma riprendendo lei di laide colpe, 41
La Donna mia le volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond' era pria venuta, 42
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cuor, che si rammarca, 43
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse,
O navicella mia, com' mal se carca!
Poi parve a me, che la terra s'aprisse 44
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l' ago, 45
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago.
Quel, che rimasse come di gramigna 46
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta 47
E l'una e l' altra ruota, e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo 48
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un sol corno aven per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte, 50
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte,
E come perchè non li fosse tolta, 51
Vidi di costa a lei dritto un Gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante 52
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagello dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo 53
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, e alla nuova belva. AR-

2. 2. Puta, confusione.

Ma perchè tanto ſovra mia veduta 28
Voſtra parola diſiata vola;
Che più la perde, quanto più s' aiuta?
Perchè conoſchi, diſſe, quella ſcuola, 29
Ch' hai ſeguitata, e veggi ſua dottrina,
Come più ſeguitar la mia parola:
E veggi voſtra via dalla divina 30
Diſtar contanto, quanto ſi diſcorda
Da terra 'l Ciel, che più alto feſtina.
Ond' io riſpoſi lei: Non mi ricorda 31
Ch' io ſtraniaſſi me giammai da voi,
Nè honne coſcienzia, che rimorda.
E ſe tu ricordar non te ne puoi, 32
Soridendo, riſpoſe, or ti rammenta
Sì come di Leteo beeſti ancòi,
E ſe dal fummo fuoco s' argomenta; 33
Coteſta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai ſaranno nude 34
Le mie parole, quanto converraſſi
Quelle ſcovrire alla tua viſta rude.
E più corruſco, e con più lenti paſſi 35
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aſpetti, faſſi;
Quando s' affiſſer, sì come s' affigge 36
Chi va dinanzi a ſchiera per iſcorta;
Se trova novitate in ſuo veſtigge,
Le ſette Donne al fin d' un' ombra ſmorta, 37
Qual ſotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra ſuoi freddi rivi l' alpe porta.
Dinanzi ad eſſe Eufrates e Tigri 38
Veder mi parve uſcir d' una fontana,
E quaſi amici dipartirſi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 39
Che acqua è queſta, che qui ſi diſpiega
Da un principio, e ſè da ſè lontana?

Per

30. 3. Feſtina, cioè s' affretta.
32. 3. Di Leteo, cioè del fiume.
34. 3. Rude, rozza.

Per cotal prego detto mi fu: Prega 40
Matelda, che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Questa, e altre cose 14
Dette li son per me: e sono sicura
Che l' acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura, 4
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva: 4
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa, 4
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così poi che da essa preso fui, 4
La bella Donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
Se io avessi, Lettor, più lungo spazio 4
Da scrivere, io pur cantere 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m' aria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte,
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle Stelle.

Fine della Parte Seconda.